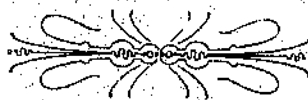
Pagine Friulane

Periodico Mensile



Anno IX.° - 1896





UDINE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO
1897

SOMMARIO DELLE COPERTINE

Su ogni copertina c' è un *elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli*, per modo che riesce un indice quasi completo di quanto si stampò nell' anno in e sul Friuli. Oltre a ciò, contiene pure un notiziario d' indole storico-letteraria; una rassegna bibliografica su pubblicazioni degli editori Hoepli, Bemporad, cav. Cappelli ecc.; ed i seguenti articoli:

Bibliografici:

N. 1. - PROF. V. MARCHESI, su *I banditi della Repubblica Veneta*, di Pompeo Molmenti. — Tratti dal *Cittadino Italiano*, su: *Illustrazione del distretto (ora mandamento) di Codroipo*, del cav. G. B. Fabris, e su: *Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate*, del Canonico Ernesto Degani.

N. 2. - PROF. F. MUSONI, su *Il catechismo resiano con una prefazione del dott. G. Loschi*, del dott. G. Baudoin de Courtenay.

N. 3. - D. DEL BIANCO, su *I pesci e la pesca d'acqua dolce nel Friuli*, del prof. Achille Tellini. — Su *Epigrammi e satire* del prof. L. Pinelli. — Sui versi di Riccardo Pitteri, *Per i giochi olimpici in Atene*.

N. 4. - ZANETO, su: *Il Peccato di Loreta*, romanzo di Alberto Boccardi.

N. 5. - Sul libro *In Pellegrinaggio* di Giuseppe Marcotti.

N. 7. — D. DEL BIANCO, su *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo, dal 1509 al 1603*, per cura del Canonico Ernesto Degani. — Sopra una *Nota* del prof. G. Marinelli intitolata: *Determinazione di correnti sotterranee a mezzo di sostanze coloranti*.

N. 8. - D. DEL BIANCO, su *Lettere storiche dall'anno 1508 al 1528 di Girolamo Savorgnano, colla vita e documenti contemporanei*, pubblicate dal dott. Vincenzo Joppi.

N. 9. - CAV. DON V. BALDISSERA, su *I Flagellanti di Castions nel Bellunese* di Maria Ostermann. — DOMENICO DEL BIANCO, su la *sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica Veneta (1418-1425) con nuovi documenti* del prof. Gaetano Cogo.

N. 10. - A. CENTELLI, su *Il punto di mira*, romanzo di Alberto Boccardi.

N. 11. - ANGELO MENEGAZZI, su *Alla luce del vero*, libro per ragazzi, di Alberto Boccardi.

N. 12. - CAV. DON V. BALDISSERA, sopra *Un incendio ad Udine nel 1560*, del prof. G. Marinelli. — Il medesimo, su *Brevi cenni storici del Santuario di Ribis*, pubblicati da D. Pietro e D. Dionisio Lucis. — D. DEL BIANCO, sopra *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona (con note su altri naturalisti del Friuli)*, del prof. Achille Tellini.

Storici:

N. 1. - *Per la storia contemporanea di Gorizia.*

N. 11. - *Memorie Sanvitesi.* — *Per la storia ecclesiastica di Fagagna.*

Varii:

N. 2. - *Cose d'arte in Friuli*, CAV. DON V. BALDISSERA. — *Vendita della Galleria Scarpa*, dello stesso. — *Costumanze.*

N. 3. - *L'arte a Pordenone nei secoli XV e XVI*, C. FACCHINI. — *Ad un giovinetto udinese dopo la lettura di alcuni suoi versi*, ode di C. U. Posocco.

N. 4. - *Guardando il soffitto* (versi) EMILIO GIRARDINI.

N. 5. - *Di Luigi Billiani*, CAV. DON V. BALDISSERA.

N. 6 - *Il monumento a Giuseppe Tartini in Pirano*, brevi note sulla festa inaugurale. — D. DEL BIANCO.

N. 8. *Dante Alighieri a Trento*, D. DEL BIANCO. — *Nasa gorica?*; *Ad ognuno il suo*, versi, dal *Corriere di Gorizia*. — *A proposito dell' iscrizione di Racchiuso*, C. S. — *Per un fatto personale*, GALENO LIBERTO.

N. 10. - *Il Duomo di Cividale*, PROF. RUGGERO DELLA TORRE. — *Omaggi ad un nostro collaboratore.* — *Il trecento a Trieste.* — *Le nozze a Pirano d' Istria.*

N. 11. - *La Dea della povertà.*, LUIGIA CODEMO.

INDICE DEL VOLUME NONO

1896

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Racconti, fiabe.

3. Leggende.

4. Descrizione di usi, costumanze; raffronti; canzoni popolari; preghiere.

5. Comedie.

Storia.

Monografie storiche. - Memorie. - Documenti.

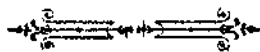
Quistioni d' indole storica e filologica.

Lettere inedite.

Poesie e scritti letterari in lingua italiana.

Belle arti.

Varietà.



Anno IX. **GIOVEDÌ, 19 MARZO 1896.** **Numero 1.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

PAVONE.

Cui sa cemûd che j' è?

Si lèi la Storie e nus par un matezz.
Ce confusiòn, ce pustott di barazz!
- Chest al fo un omenòn! - No, un çha' di cazz!
Al scriv un altri; e si piard il çhavezz.

E la int? Chell istess. Si ûl meti lezz:
- Nisio l'è bon... - Ma no, c'al è un furbazz!
E 'Sef un lari e Tite un michelazz,
E cà pastizz e culavie sporchezz.

Intant la veretàd, pùare inocent,
Si scuind tal pozz. Vin bisugne di Te,
Pavone benedett! E il to talent

Nus dis cussì: Scoltâ duçh e tasê,
Pensâ cu-l cûr, scrupulâ il maldicent
Simpri e par dult. Cui sa cemûd che j'è?

Piero Bonini.

NB. *Luigi Pavona, figlio del nob. Girolamo e di Caterina Angelini, nacque in Udine, parrocchia del Duomo, il 29 settembre 1761. Si dedicò al sacerdozio e sembra per volontà della famiglia, constando che il suo patrimonio ecclesiastico venne costituito nel 1764, quando egli non aveva che tre anni. Fu fatto canonico nel 1796; cessò d'esistere addì 27 maggio del 1839; vive ancora qualcuno che lo conobbe di persona. Nei suoi ultimi anni dimorava in borgo Ronchi al n.º 1920 (ora n.º 21) di fronte alla Chiesa dei Cappuccini. Non so se la famiglia conti ancora qualche discendente o sia estinta del tutto.*

Il Pavona non è memorando per atti egregi o per produzioni felici dell'ingegno: di lui si sa ch'era cortese e gioviale e che giudicava le umane cose con scetticismo bonario; si sa, sopra tutto, che leggendo, ascoltando ed osservando soleva esclamare con frequenza: «Cui sa cemûd che j' è?» *Ed è appunto a questo suo intercalare (in lingua:* Chi sa com'ella è?, *o meglio:* Chi sa poi come stanno le cose?*) ch'egli deve una pregiata celebrità. La frase arguta e un po' birichina è rimasta in Friuli e si ricorda, non senza un sorriso, quando si vuole alludere alla difficile conoscenza del vero che per tante cause può serbarsi nascosto. Pur troppo. Ma per lo più la frase non viene espressa: se ne nomina soltanto l'autore che si è fuso, nella tradizione, col suo dubbio sapiente.*

P. B.

GLI AUSTRIACI IN UDINE

NEGLI ANNI 1813 E '14

NOTIZIE TRATTE DAL DIARIO DI CINZIO FRANGIPANE

I.º

Di ritorno dalla nefasta spedizione di Russia, che costò la vita a parecchie migliaia d'uomini, Napoleone vide, come ognun sa, l'Europa intera congiurata ai suoi danni. Egli, che pure era l'inconscio ed il maggior rappresentante della nuova età storica, iniziata dalla rivoluzione francese, non aveva dubitato di offendere in tutti i modi la coscienza umana e, nonostante l'esperienza e gl'insegnamenti della storia, s'era sforzato di fondare quella monarchia universale, la quale, attuata da Carlomagno nell'VIII secolo, era stata la causa prima della rovina di Carlo V nel 500 e di Luigi XIV nel 600. Quale meraviglia pertanto se la lotta intrapresa contro di lui dai monarchi europei assunse l'apparenza e la grandiosità di una guerra che si doveva combattere in nome della libertà e dei principii umanitari, allo scopo di rivendicare la prima e di rimettere in onore i secondi, da tanti anni conculcati e disconosciuti da chi avrebbe dovuto esserne il maggior difensore? Con tale animo i popoli assecondarono i principi, fiduciosi che questi, abbattuto il fatale conquistatore, avrebbero stabilito un nuovo ordine di cose, fondato sul riconoscimento dei loro diritti, ed atto a ridonare ad essi la pace e

la tranquillità, alle quali anelavano con tutte le forze dell'anima, dopo trent' anni di sconvolgimenti inauditi e di guerre formidabili.

Sola l'Italia, sebbene in parte fosse stata richiamata a nuova vita dal vincitore di Austerlitz e di Wagram, non si commosse gran fatto, perchè, pur avendo ottenuto una certa libertà civile ed un miglior assetto politico, era stata anche questa volta ingannata dagli stranieri, intenti soltanto a sfruttarne le inesauribili ricchezze naturali ed a servirsi di essa come di uno strumento ai loro fini. Il regno italico fondato dal primo Napoleone, preparò, è vero, indirettamente il futuro risorgimento della patria nostra, perchè ritemprò gli animi e li scosse dal letargo secolare in cui giacevano, ma non valse a soffocare le discordie vive tra i nostri avi, e non ebbe tanta forza da compiere tra le varie provincie quella fusione che sola poteva salvare la penisola dalle cupidigie e dalle brutali violenze dei Francesi e degli Austriaci. Il maledetto municipalismo, mai spento nel cuore dei nostri connazionali, consacrò anche allora, rifacendole, le vecchie divisioni e, nello stesso tempo, aiutò l'opera degli stranieri e li persuase non essere necessario all'equilibrio politico del continente ed allo svolgimento della civiltà la costituzione di un' Italia forte ed indipendente.

Gli stessi contemporanei di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti, che per un istante avevano nutrito grandi speranze ed aveano vagheggiato alti ideali, si accasciarono nuovamente per effetto del despotismo napoleonico e, malcontenti della loro sorte, di tutti diffidenti, inetti a fare da sè, stanchi di guerre combattute per interessi altrui, nauseati di rapine e di violenze, mascherate sotto il nome di libertà, dimostrarono col loro contegno ignobilmente apatico e privo di serietà di non potere e di non saper essere arbitri dei propri destini.

II.°

Mentre adunque Napoleone, vinti ancora una volta i Prussiani a Lützen ed a Bautzen, si preparava ad affrontare gli eserciti europei alleati ed a decidere con una grande battaglia il destino suo, della Francia e di tutto il continente, gli Austriaci invadevano l'Italia, eccitando, con bandi pieni di bellissime frasi, gli abitanti ad accorrere sotto le loro bandiere *per combattere in favore della pace del mondo e dell' indipendenza dei popoli* (1). Eugenio Beauharnais, il quale in mezzo alle diserzioni ed ai tradimenti di coloro, che, beneficati dal suo gran patrigno, ora gli si volgevano contro, ebbe almeno il merito di essergli rimasto fedele in quei giorni dolorosi, raccolto un esercito, sperò di poter respingere il nemico, ma, dopo

(1) Proclama del generale Hiller, 26 ottobre 1813.

essersi avanzato fino a Tarvis ed a Villak, fu costretto dalle malattie e dalle diserzioni a battere in ritirata. Preceduto dalle sue guardie d' onore, giunse ad Udine da Gradisca il 23 ottobre 1813 e, fermatovisi poche ore, ripartì per Codroipo, dove erano già arrivati i varii corpi del suo esercito. Due giorni dopo, il primo picchetto di ulani austriaci entrò in Udine, accolto dagli applausi di grande folla di popolo, e ad esso tenne dietro un reggimento di fanti con sei pezzi di artiglieria. La città risonò di canti e di concerti musicali ed, essendo frattanto venuta la sera, si accesero fuochi allo scopo di meglio mantenere la quiete pubblica, specialmente nelle vie, per le quali passavano i soldati.

Con queste notizie comincia il suo Diario il conte Cinzio Frangipane, il quale dichiara il motivo che lo spinse a dettarlo colle seguenti parole: « Sul punto di andar incontro « ad avvenimenti che possono essere molto « interessanti e che estesissime conseguenze « aver potrebbero tanto agli affari pubblici « che ai particolari, per secondare il loro « corso e per averne regolare e preciso do« cumento, onde poter un giorno farne la « narrazione a chi amasse d'esserne istrutto, « mi propongo di andar narrando queste me« morie in forma di giornale, ove tutto com« prendere quello che sarà degno di rimarco ».

Perchè dunque noi intendiamo di valercene ampiamente per illustrare le vicende occorse ad Udine dalla fine di ottobre dell' anno 1813 alla fine di maggio dell' anno seguente, sarà bene che premettiamo alcuni cenni sull'Autore, uomo a nessuno secondo per bontà d'animo, per elevatezza di carattere e per integrità di vita (1).

III.°

Nacque egli in Udine il 9 marzo 1765 dal conte Nicolò e da Laura dei conti Maniago e fu educato nel collegio di Cividale, diretto in quel tempo dai Somaschi. Compiuti con onore gli studi, ritornò alla casa paterna, ma sino al memorabile anno 1797 non prese alcuna parte alla vita pubblica. Dotato di tempra vigorosa, colto e superiore per ingegno alla generalità dei suoi contemporanei, egli, probabilmente, finchè il vecchio Leone di S. Marco sventolò sulle mura della sua città natale, sdegnò di occupare alcuna carica e forse anche fu maleviso alla superba e corrotta oligarchia che dominava nelle Lagune e che trattava le provincie, le quali da secoli erano ad essa unite ed avevano molto contribuito alla sua grandezza, quali terre suddite che dovevano e potevano sfruttarsi a beneficio della capitale. Del resto è a credere che Cinzio Frangipane, il quale al pari di tutti gli uo-

(1) Ringrazio pubblicamente il nob. sig. conte Luigi Frangipane, nipote dell'Autore del Giornale, il quale gentilmente mi concesse di leggere lo scritto prezioso del suo illustre antenato.

mini del suo tempo amanti degli studi, non avrà certo trascurato di leggere e di meditare le maggiori opere letterarie francesi ed italiane, in cui già appare manifesto il presentimento della nuova età storica che stava per ischiudersi, intravvedesse egli pure che le cose non potevano durare più a lungo nello stato attuale e che era imminente un grande mutamento politico e sociale. Allorquando adunque le vittoriose schiere francesi invasero anche il Friuli, egli pure si sentì tratto con molta probabilità ad accoglierle con gioia, quali rappresentanti di quelle idee liberali che ormai s'erano sparse in tutta Europa, ed accettò di buon grado di far parte del Comitato, istituito in Udine, allo scopo di provvedere alle necessità di quel momento difficilissimo. Ma l'anno stesso, il gran capitano, arbitro delle sorti della Francia, credette opportuno mercanteggiare i Veneti nel troppo famoso trattato di Campoformio, o di Passeriano, onde l'Austria occupò le nostre provincie per tenervi per altro un breve dominio. Infatti, circa otto anni più tardi, vinta ad Austerlitz, abbandonò il Veneziano all'imperatore francese, il quale lo unì al regno italico.

Da questo istante comincia l'operosità politica del Frangipane che, dopo aver retto parecchio tempo la città e la provincia di Udine *in modo da meritarsi la stima dei governanti e l'affetto dei governati* (1), fu nominato Prefetto del Dipartimento del Serio (capoluogo Bergamo) e nel 1807 eletto Senatore e cavaliere d'onore dell'imperatrice di Francia. Ma tutti questi onori non valsero ad insuperbirlo, e ha ben ragione il suo biografo di affermare che la vita politica di lui può riassumersi in queste parole: «Non si servì «mai della sua autorità per commettere in-«giustizie, o per usare violenze, ma fece in «ogni tempo rispettare l'onore della legge».

Caduto ignobilmente il regno italico, l'illustre uomo, vecchio non d'anni, ma d'esperienza e di senno, fedele ai suoi principii e agli ideali della sua giovinezza, si ritirò nella sua villa di Castello, dove visse ancora lungo tempo, meditando sulle vicende occorse, gemendo sulle sorti della patria e ricordando quel tempo felice, nel quale a lui tutto sorrideva ed uno spirito nuovo pareva quasi alitare sull'Italia.

Morì il 25 marzo 1857, compianto da quanti, e non erano pochi, avevano avuto campo di apprezzare le sue non comuni doti di mente e di cuore ed accompagnato alla tomba dalle benedizioni dei poveri, ai quali era stato costantemente liberale di soccorsi e di parole amorevoli.

IV.°

Il Diario, o *Giornale vicende,* com'egli si piacque d'intitolarlo, abbraccia, come già notammo, un breve periodo di tempo e propriamente va dal 23 ottobre 1813 al 18 maggio dell'anno seguente. In esso l'Autore ricorda con somma diligenza anche i fatti più insignificanti della sua vita e nello stesso tempo non dimentica mai di annotare i principali avvenimenti pubblici, oggetto allora di vivissima trepidazione, così per coloro, e pur troppo non erano i più, che s'interessavano alle sorti della patria, come per quelli che parteggiavano per gli Austriaci *liberatori.* Le pagine di Cinzio Frangipane, dettate in uno stile povero e disadorno ed in una lingua tutt'altro che pura e corretta, ritraggono al vivo l'animo suo ed attestano il suo affetto sincero non tanto per la piccola patria del Friuli, bensì per la grande patria italiana. Il sacro nome d'Italia si legge infatti ad ogni istante nel Diario e l'Autore assai spesso ne deplora la sorte infelice. «Miseri italiani, e-«sclama egli, all'annunzio della caduta di «Napoleone e della fatale rivolta, scoppiata «a Milano il 20 aprile 1814; in questa «catastrofe i sacrificati siamo noi, che per-«diamo più di tutti, noi i vilipesi e con-«culcati!»

Però anche in quei giorni, in cui, pur troppo, se non in apparenza, certo in sostanza, la sorte della penisola era decisa, egli che aveva sempre sperato nel genio di Napoleone, tentava di persuadere a sè stesso che tutto non era ancora finito e che l'ultima parola non era stata ancora pronunciata. Lo affliggeva poi in modo speciale la sorte del Vicerè e della sua famiglia e ne parlava sovente colla sua buona amica, la contessa Belgrado, donna di alti sensi, il cui salotto era allora un piccolo ritrovo di liberali e di amatori sinceri della patria. Di quello che vi si diceva o faceva, la polizia austriaca credette suo dovere di far il possibile per essere esattamente informata, nè le sarà riuscito difficile, perchè a tener compagnia alla nobildonna conveniva anche qualche patrizio, devoto al paterno regime austriaco; ma la contessa come il Frangipane, s'erano fatta della prudenza una legge. Serbandosi pur col cuore fedeli a coloro, ai quali li avvincevano vincoli di vero affetto e di gratitudine, credevano inutile farne pompa e tirarsi addosso persecuzioni, che non avrebbero certo mutato le sorti infelici del paese ed avrebbero forse contribuito soltanto a renderli oggetto di scherno ad una nobiltà e ad una grassa borghesia, apatiche, indifferenti e desiderose soltanto di vivere in pace e di godere i favori dei nuovi padroni.

È certo per altro che il conte Cinzio, ogni qual volta fu necessario, non ismentì mai la sua devozione a Napoleone e ad Eugenio Beauharnais ed osò parlarne con sincero entusiasmo, quando i più credevano conveniente ai loro interessi insultarli, o per lo meno dimostrare apertamente di averli del tutto dimenticati.

(1) Necrologia di Cinzio Frangipane dettata dal friulano A. P. — Venezia, tip. Naratovich, 1857.

V.°

Se gli Udinesi accolsero con festa gli Austriaci, ebbero ben presto a rimpiangere l'istante in cui erano entrati nella loro città. Infatti gl'insolenti stranieri cominciarono col requisire vino e legna, coll'esigere di essere alloggiati e mantenuti dagli abitanti e col richiedere un prestito di 600.000 franchi da pagarsi entro sei giorni. Allo scopo di deliberare sul modo migliore di provvedere a tale necessità, si raccolsero a consiglio i più autorevoli cittadini, i quali decisero di chiamare Giulio Strassoldo e Ferdinando Mels che parlavano la lingua tedesca e perciò avrebbero potuto accompagnare presso il generale supremo, intento all'assedio di Palmanova, una Deputazione incaricata di esporgli la condizione infelice del Dipartimento ed implorare da lui che il governo non la peggiorasse con ordini impossibili ad eseguirsi. Tutto ciò era pur troppo vero, chè i nuovi conquistatori nel loro passaggio non avevano risparmiato di sottoporre ad enormi contribuzioni nè pure i più piccoli villaggi, esigendo dagli abitanti denaro, panni, scarpe e persino carta, candele ed uva spagna. In Udine poi le angustie del Comune crescevano sempre più, dovendo ogni giorno somministrare 20.000 razioni di pane, 10.000 di vino, 12.000 di fieno, di avena e di sorgoturco e 10.000 di carne. La Prefettura e la Municipalità non sapevano più a qual santo votarsi ed uno scoraggiamento profondo aveva invaso gli animi di tutti, persino di coloro che avevano tanto desiderato la caduta del regno italico ed il ritorno degli Austriaci. L'unica speranza di veder almeno alleviati tanti mali era ora riposta nella Deputazione, la quale, nonostante il rifiuto dello Strassoldo di farne parte, si recò al campo del generale Töttscai e gli espose lo stato delle cose. Quell'ufficiale per altro si mostrò poco disposto a lasciarsi piegare a sensi più miti, perchè, diss'egli, so che gli Udinesi nutrono sentimenti giacobini e che nel 1809 hanno commesse tre colpe che oggi devono essere espiate. Essi infatti hanno in quell'anno suonato campana a martello per affrettare la ritirata degli Austriaci (1), li hanno insultati con fischi ed hanno avuto il coraggio di bruciare un ritratto di S. M. l'imperatore.

Invero, al dire del Frangipane, i suoi concittadini non s'erano macchiati di tali delitti, se si eccettui forse dell'ultimo, compiuto peraltro, egli soggiunge, da alcuni giovinastri senza carattere e riputazione, ma, pur troppo, dalla creazione del mondo in poi, ogni pretesto è buono a chi ha la forza in mano per opprimere i deboli. Poichè adunque non c'era via di scampo ed a qualunque patto bisognava obbedire, tanto più che l'eccellentissimo generale aveva scritto minacciando rappresaglie, venne nominata una Commissione centrale di sette personaggi per ripartire fra i cittadini le imposte da pagarsi. Il dì dopo però il Municipio ebbe partecipazione ufficiale che la città d'ora in poi sarebbe obbligata soltanto a provvedere al mantenimento delle milizie accampate sotto Palma e di quelle che eventualmente fossero per attraversare il paese.

Del resto l'alterigia degli invasori cresceva in proporzione dei buoni successi ch'essi ed i loro alleati riportavano al di là delle Alpi. Il 5 novembre fu pubblicata un'ordinanza del barone de Hiller, comandante l'esercito sceso dal Tirolo meridionale, la quale imponeva che in tutti i paesi occupati dovessero essere accettati dagli abitanti al loro pieno valore nominale i biglietti d'ammortizzazione messi in corso dalle milizie imperiali (1), e soggiungeva S. E. che il danno sarebbe stato di poco momento, perchè l'imminente pace e la liberazione del commercio e delle arti lo avrebbero risarcito ad usura ed in brevissimo tempo. Contemporaneamente, essendo impossibile per il momento di largire alle popolazioni italiane i beni ed i vantaggi provenienti dal dolce governo di S. M. Apostolica, si stabilì che in nulla venissero mutati gli ordinamenti esistenti e soltanto un commissario provinciale riunisse nelle sue mani tutte le attribuzioni civili ed amministrative (2). In Udine fu chiamato a tale ufficio il signor Antonio Porcia, che lo accettò di buon grado, dando prova, scrive il nostro Autore, d'insuperabile impudenza (3). Si elessero inoltre nuovi magistrati in vari distretti del dipartimento e s'impose agli eletti di non ricusare l'incarico poco desiderato, sotto pena di severe punizioni. In verità *i maligni Cosacchi,* come il Frangipane chiama i fautori del nuovo ordine di cose, avevano ragione di rallegrarsi e di portare alle stelle i nuovi singolari liberatori della penisola!

Pochi giorni dopo la Commissione dipartimentale delle sussistenze propose alla Prefettura un'imposta di novanta centesimi ogni cento lire d'estimo per supplire agli incalzanti bisogni, senza tener conto dell'impotenza assoluta in cui tutti erano di sottostare a nuovi pesi. Nello stesso tempo la Polizia rimise in vigore la sbirraglia, e il popolo si vendicava a modo suo con satire ed epigrammi, nei quali dichiarava che avrebbe veduto volentieri impiccati coloro che lo opprimevano.

---

(1) In un numero delle ***Pagine Friulane***, che ora non ricordiamo (ci sembra della terza annata), il prof. Ostermann raccontò quanto in proposito venne tramandato dalla tradizione: che cioè, a suonare a stormo fosse primo un popolano, il *campanaro* del Castello. *(N. d. Red.)*

---

(1) Proclama 24 ottobre da Bolzano.

(2) Proclama di S. E. Radivojevitz, Comandante in capo del corpo d'armata — 31 ottobre 1813.

(3) Il Porcia rimase in carica soltanto pochi giorni, in capo ai quali dovette rientrare nella vita privata in mezzo allo scherno universale per la sua cattiva condotta. « Ma, nota il « nostro Autore, se le cose ritornassero com'erano, nulla egli « può temere, perchè, avendo sprecato tutto il suo, cangierà « cielo, mutandosi dominatore ».

VI.°

In quei giorni stessi peraltro ai pochi rimasti fedeli al Vicerè ed al suo illustre padrigno arrise la speranza di veder in breve ripristinato il loro potere. Si susurrava infatti che Eugenio Beauharnais avesse riportato una bella vittoria a Roverbella e che le perdite sofferte da Napoleone non fossero così gravi come si compiacevano di affermare i partigiani dell'Austria.

Invero il Frangipane, che, come dicemmo, volentieri si cullava tra rosei sogni, non credeva del tutto veritiere tali notizie e si accontentava di far voti sinceri, affinchè l'esercito italico si coprisse di gloria; ma, tre giorni dopo (15 novembre), giunte le notizie che il reggimento arciduca Carlo era stato distrutto, che Hiller non aveva ancora osato avanzarsi nella penisola e che Milano continuava ad essere tranquilla, il nostro Autore non potè far a meno di scrivere sul suo Giornale: «La mia gioia è inesprimibile, tutto accenna a migliori eventi!» Contemporaneamente si disse che il Senato francese aveva dichiarato all'imperatore che erano già pronti i 280.000 uomini da lui richiesti e che, se il pericolo dell'impero richiedesse una nuova leva, se ne potrebbero chiamare in breve tempo alle armi altri 600.000, alla cui testa, in mancanza di ufficiali, non dubiterebbero di porsi gli stessi senatori. Tale annunzio valse naturalmente ad accrescere l'esultanza del Frangipane e dei suoi amici; *i maligni Cosacchi* invece si mostravano malcontenti, perchè in Udine non si fosse ancora cantato il *Te Deum*, nè fatta una pubblica illuminazione per celebrare la vittoria di Lipsia, ed incitavano l'Autorità ad adoperarsi affinchè la città dimostrasse coi fatti il suo attaccamento al nuovo ordine di cose, dicendo che le imposizioni decretate erano una punizione per l'indifferenza di cui essa aveva dato prova. Invano i prudenti cercavano di opporsi a tali sforzi, i timidi ed irresoluti all'incontro reputavano meglio tacere, infine i fedeli e buoni italiani si tenevano in disparte, convinti che non v'era certo motivo alcuno di ringraziare Iddio, nè di celebrare pubbliche feste. Vinsero, com'era facile prevedere, i fanatici austriacanti, o quelli almeno che credevano loro interesse mostrarsi tali, e per opera loro dal generale comandante le milizie intente al blocco di Palmanova venne l'ordine alla Prefettura di aderire al voto espresso dalla città *per bocca dei più rispettabili cittadini*.

La solennità ebbe luogo il giorno 21 novembre e, nota il Frangipane, cagionò mestizia ed affanno ai buoni e fedeli italiani, *che pochi sono rimasti, perchè la gran parte, o per circostanze, o per venalità hanno già mutato sentimenti, mutamento che sorprende in persone, le quali riconoscono l'essere loro dal governo italiano.*

Il generale Osivich giunse alle ore 10 ½ e fu ospitato e trattenuto a pranzo in casa Colloredo, dove le Autorità si recarono ad ossequiarlo ed a prenderlo per accompagnarlo al Duomo, che peraltro non era molto affollato. In quanto all'illuminazione, *essa fu quella dell'altra volta, perchè i poveri particolari non possono che obbedire.* In ogni modo il generale fu soddisfatto dell'accoglienza e della buona volontà mostrata dai cittadini e, prima di partire, credette suo dovere visitare alcune dame, tra cui la contessa S., ch'egli volle inchinare, sebbene fosse ammalata, affermando *di doverle tale segno di onore per i suoi sentimenti.*

Il giorno dopo, quasi per attestare alla cittadinanza il suo alto gradimento, il governo, che aveva già ripristinata l'esazione della imposta prediale ed approvata la tassa di centesimi novanta ogni cento lire d'estimo, a cui poco prima abbiamo accennato, rese di pubblica ragione *l'organizzazione provvisoria* delle terre occupate, con la quale, come dicemmo, rimanendo inalterata la divisione in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni, si confermavano gl'impiegati che non avevano abbandonato il loro posto, a patto peraltro prestassero giuramento di fedeltà a Francesco I.° (1). L'editto destò malcontento nei più, e questo poi si accrebbe per una requisizione di quattrocento cinquanta buoi e di sessantadue muli. «Siamo rovinati, esclama il nostro Autore, il solo mantenimento delle «milizie di Palmanova costa venete lire 18.000 «al giorno, mentre ufficiali e soldati mangiano e bevono allegramente senza far nulla «e la fortezza non soffre alcuna molestia. «Però, soggiunge egli con gioia, si vocifera «che Napoleone sia per venire in Italia e si «afferma che a Milano siano arrivati corrieri «per dare le disposizioni opportune all'ap«provvigionamento di un numeroso esercito. «Dio volesse che quel potente capitano ve«nisse a liberarci da tanti guai!»

VII.°

La sera del 3 dicembre, alle ore undici, allorchè la maggior parte dei cittadini s'era già ritirata nelle proprie case, giunsero ad Udine 3000 cacciatori tirolesi, i quali si diedero a battere violentemente alle porte, minacciando di atterrarle e domandando con arroganza di esservi accolti. Lo spavento fu generale, ma si dovette cedere alla forza e dare a quegl'insolenti e brutali soldati cibo ed alloggio. Anche il Conte, rincasando, trovò presso la porta della sua abitazione un ufficiale e tre soldati, infuriati più che mai, perchè nessuno rispondeva alle loro grida ed

(1) Editto concernente l'interinale organizzazione delle provincie occupate in Italia dall'armata austriaca — 18 novembre 1813.

alle loro minaccie. Il Frangipane, introdottili in casa, sebbene piovesse dirottamente, per evitare maggiori malanni, si recò egli stesso a comperare quant'era necessario per ristorarli e potè così, dopo circa due ore, chiudersi nella sua camera per dormirvi un sonno breve ed agitato.

Continuavano frattanto a spargersi le nuove più contradditorie sull'andamento della guerra, e ciascuno non mancava di comunicarle all'amico ed al conoscente, di ampliarle e di alterarle, secondo il proprio genio e le proprie speranze. In seguito a ciò il governo con un proclama proibì ai cittadini di ascoltare notizie politiche e di propalarle, proibizione curiosa, nota l'Autore, che alcuni tengono di buon augurio (1). D'altra parte le necessità finanziarie divenivano ogni giorno più urgenti e la Prefettura, per farvi fronte, decretò un prestito forzato di 50.000 lire da pagarsi dai mercanti del Dipartimento, dove peggioravano sempre più le condizioni dei singoli paesi, continuamente oppressi da requisizioni, da trasporti e da tasse. Lo squallore era universale e tutti, anche i ricchi, risentivano gli effetti di un tale stato di cose, che eccitava il malcontento. «Fra poco, esclama il Conte, non ci resteranno che lagrime per piangere l'esaltata liberazione». In città assai spesso, durante la notte, ladri e banditi assalivano i cittadini, senza che la Polizia si curasse di essere più vigilante e di prendere energici provvedimenti, tanto che quelli, crescendo in audacia, osarono persino compiere i loro latrocini e le loro violenze di pieno giorno in Mercato vecchio.

In mezzo a tutto ciò i *liberatori* trovavano il tempo a feste e a conviti. Il generale, comandante il presidio, invitava alla sua tavola, le spese della quale erano sostenute dal Comune, il Podestà ed i consiglieri di Prefettura, ed in onore del principe di Reuss avevano luogo serate di gala al teatro, dove convenivano la nobiltà e tutti coloro che volevano ingraziarsi i nuovi padroni, perchè ormai, al dire del Commissario conte Thurn, la sorte d'Italia era decisa, ed essa doveva appartenere per sempre all'Austria. Tale persuasione, entrata quasi nell'animo dei più, era la causa prima, per cui *si vedevano mille Giani a due faccie, le quali prendevano il carattere secondo le circostanze.* Alcuni fanatici poi, non ancora contenti, si riunirono in una società segreta, che aveva sua sede nella cappella della Carità rimpetto al Duomo, e tra loro andavano escogitando i mezzi migliori e più adatti per fomentare la reazione e per accrescere le violenze dei dominatori. In tal modo, scrive il Frangipane, si chiuse il terribile e fatale anno 1813, ma quello che stava per incominciare accennava ad essere più terribile e fatale.

(1) Avviso della Prefettura — 4 dicembre 1813.

VIII.°

La mattina del primo gennaio 1814 tutti si attendevano di assistere a grandi novità, specialmente per quanto riguardava l'amministrazione del Dipartimento, ma la delusione fu grande, allorchè si seppe che tutto si riduceva al mutamento di alcuni pubblici ufficiali. Certo è che i nuovi eletti riuscirono a tutti poco graditi e massimamente spiacque che fosse eletto a Prefetto Luigi Savorgnano e a Direttore di Polizia un tale che la città intera riguardava come uomo privo affatto di senno e d'intelligenza.

Il principe di Reuss, accompagnato da tutte le Autorità e da molti nobili, assistette alla funzione solenne ch'ebbe luogo nel Duomo, ed alla sera diede un pranzo, nel quale non mancarono i brindisi d'occasione, e lo stesso Podestà fece caldi voti per la prosperità di S. M. Apostolica felicemente regnante. Del resto il principe, che già alcune dame s'erano affrettate di recarsi a complimentare, era un buon uomo, di modi affabili e d'animo mite e che, appunto per tali sue doti, si conciliava anche il rispetto di quei pochi che, come il Frangipane, sognavano ancora la restaurazione del regno italico. Il vero padrone peraltro era il conte Thurn, il quale non soltanto dirigeva l'amministrazione, bensì ancora la polizia e l'istruzione pubblica. A questo proposito il nostro Autore narra un aneddoto, il quale dimostra una volta di più come il benigno governo liberatore intendesse la libertà di parola. Avendo il sullodato conte Thurn proibito che nelle scuole si usasse la *Logica* del Soave, perchè, a parer suo, conteneva massime riprovevoli, il conte Antonio di Trento non potè trattenersi dall'esclamare:

— In verità non comprendo tale proibizione, giacchè molti anni sono quel testo era adoperato in tutte le scuole della Lombardia austriaca. —

Tali parole assai innocenti giunsero alle orecchie del Thurn, il quale minacciò il malcapitato conte di deportazione in Ungheria.

Continuavano intanto le requisizioni e gl'imprestiti forzati, tra cui uno di 80.000 franchi, imposto alle famiglie più ricche, e continuavano pure le feste, pagate naturalmente, oltre che da coloro che nulla lasciavano intentato per accaparrarsi la benevolenza dei nuovi padroni, anche da chi nutriva in cuore ben altri sentimenti. Tra le altre, la sera del 5 gennaio ebbe luogo nella sala nel teatro un grande ballo, al quale intervenne anche il Frangipane, perchè, scrive egli, sono devoto al governo italiano e non arrossisco di farmi conoscere per tale, ma non voglio mi si possa sospettare nemico del presente e mi preme usare una condotta prudente.

Due giorni dopo un manifesto del principe di Reuss eccitava gl'Italiani ad arruolarsi volontari nell'imperiale regio esercito allo scopo

di contribuire degnamente alla liberazione della patria [1], ed una rivolta popolare, scoppiata a Marsura ed originata dalle gravezze insopportabili, a cui erano sottoposti quei miseri abitanti, veniva per ordine del conte Thurn, repressa da un centinaio di soldati, i quali poi rimasero per qualche tempo nel villaggio, costretto a provvedere al loro mantenimento. « Commedie, esclama a questo « punto il nostro diarista, che si possono dire « anche tragedie, perchè, in un modo o nel- « l'altro, tutti ne siamo dolenti attori ».

IX.°

Alla metà dello stesso mese di gennaio cominciò a scendere in Italia un nuovo esercito austriaco di 13.000 uomini, i quali, inutile dirlo, commisero ogni sorta d'infamie per i luoghi del loro passaggio, ed obbligarono gli abitanti a sottostare a spese veramente spaventevoli. Basti dire che soltanto per gli ammalati occorrevano ogni giorno 3000 lire. E pure il governo non si peritava di esigere nuove contribuzioni, anzi a questo scopo, proprio in quei giorni, esso convocò in Udine alcuni tra i maggiori possidenti e commercianti dei vari Dipartimenti occupati e, senza tante ambagi, chiese un prestito di due milioni di fiorini da restituirsi fra otto mesi. Naturalmente i convenuti resistettero a tale esorbitante domanda, sebbene il principe di Reuss dichiarasse che il detto prestito toglierebbe la necessità di mettere in circolazione carta monetata; ma alla fine dovettero cedere almeno in parte ed obbligarsi a contribuire un milione. Davvero, nota il Frangipane, sarebbe lungo descrivere tutte le cabale, estorsioni e monopoli che si fanno in questi terribili e funesti momenti! Pur troppo gli Austriaci potevano ogni dì più trattare da conquistatori le provincie occupate, perchè la fortuna napoleonica volgeva costantemente al tramonto ed in Italia il maresciallo Bellegarde aveva già passato l'Adige, fatto questo che eccitò anche in Udine la gioia dei *maligni Cosacchi,* tra i quali una donna, Giulietta B., per porgere una prova luminosa del suo contento, diede uno splendido pranzo. Ormai le speranze dei pochi patrioti, non sapremmo chiamare diversamente i partigiani del regno italico, scemavano sempre più, così che anche i più creduli e facili alle illusioni non potevano fare a meno di sentirsi l'animo invaso da tristi presagi, allorchè videro innalzata sulle porte dei pubblici edifici l'aquila a due teste. A questo primo segno di vera ed incontrastata padronanza da parte del governo ne seguì un altro, vale a dire l'abolizione delle Municipalità, che furono sostituite da rappresentanze locali, e l'alterigia sempre crescente del conte Thurn, il quale, non ostante l'opposizione dei Prefetti dei varii dipartimenti, che ben conoscevano la miseria del paese, volle che questo si obbligasse a mantenere le milizie per tutto il mese di febbraio. Ed invero, soggiunse quel rappresentante del despotismo straniero, l'Ungheria, la Germania e la Boemia hanno fatto e fanno tuttora sacrifici per la buona causa, ed i soli italiani non dovranno imitare il buon esempio dato da quelle regioni?

X.°

Il giorno 12 febbraio, natalizio dell'Imperatore, che oramai veniva dagli Udinesi chiamato nostro augustissimo sovrano, tutte le campane suonarono a festa per un'ora intera. Più tardi fu cantato in Duomo il solito *Te Deum,* ma non vi fu rivista militare, perchè la *graziosissima landwer,* che presidiava la città, era così sucida e male equipaggiata da non poter presentarsi al pubblico. Alla sera tutti gli edifici pubblici e le abitazioni private furono illuminati, segnalandosi fra tutti i cittadini il Savorgnan, la casa del quale splendette d'innumerevoli faci, ed al teatro venne applaudito un inno, composto da certo Tommaso Rinoldi e musicato da Alessandro Brazzà. «*Così con un' immatura sudditanza si volle celebrare un* « *giorno che si poteva lasciar passare come* « *gli altri e conservarci la nobile gloria di* « *aver rispettato il vinto anche lontano da* « *noi. Ma in questi momenti il fanatismo dei* « *più vince e soggioga la buona volontà e il* « *sano pensare di pochi* ».

In verità si diportava assai meglio il principe di Reuss, questo buon vecchietto, il quale parlava sempre con lode e con ammirazione di Eugenio Beauharnais e di Napoleone, da lui paragonato ad un uomo, che, per voler correre troppo lontano, cade estenuato. Del resto in questi giorni egli ed il conte di Thurn lasciarono la città, che fu così sollevata dal grave peso del loro mantenimento, ma dovette spendere qualche centinaio di lire per la pulizia ed il restauro del palazzo Antonini, dove il Reuss aveva alloggiato, avendolo egli lasciato *sporco e guasto nel modo più indecente.* Ma se il Comune per tale ragione non conservò buona memoria del nobile principe, a lui certo avranno imprecato i servi, i quali non ricevettero nè pure una piccola mancia. Il conte Thurn invece, dando prova di una splendida liberalità, donò dieci soldi di Venezia a *due disperati camerieri,* che illuminarono le scale al momento della sua partenza.

In questo mezzo, mentre il nuovo ordina-

(1) In Friuli risposero all'invito soltanto quattordici uomini di Caporetto, i quali, narra il Frangipane, condotti dal loro Sindaco e preceduti della banda militare si recarono ad ossequiare il conte Thurn. Questi li accompagnò presso il principe di Reuss, che, affacciatosi ad una finestra del suo palazzo, battè le mani al loro eroismo.

mento dato ai Comuni, senza togliere, od attenuare gl' inconvenienti, prima esistenti, era causa di nuovi e maggiori, il giorno 2 marzo si raccolse il consiglio dipartimentale allo scopo di eleggere due Deputati che si recassero a Vienna a complimentare l' imperatore per le riportate vittorie e per esternargli la gioia delle popolazioni di essere tornate sotto il suo dominio, il che, nota il Frangipane, il quale, sebbene invitato all'adunanza, non si curò d' intervenirvi, resta a sapersi. In ogni modo i convenuti scelsero a tale ufficio il Prefetto e Filippo Colloredo, i quali, è inutile dirlo, l'accettarono di cuore, nella lusinga d' ingraziarsi sempre più gli Austriaci, che, ormai tutti ne erano sicuri, erano gl' incontrastati signori del paese. Infatti, proprio in quei giorni, giunse notizia ufficiale che gli alleati erano entrati in Parigi. Tale faustissimo avvenimento meritava di essere celebrato con grande pompa, onde le campane suonarono un' altra volta a festa ed il Prefetto invitò nella sua casa, illuminata sfarzosamente, i più notevoli cittadini ad un geniale convegno. Abitava egli nel palazzo Frangipane, « il quale, esclama mestamente il conte Cinzio, mi pare che ora « sia danaro profanato. Ma, possibile che sia « segnato l' eccidio di quel grande uomo? « Possibile che l' adorato nostro principe « debba essere ridotto a condizione privata? « Quando il nostro paese fu invaso non « provai tanto dolore, perchè mi restava la « speranza, ma oggi a qual debole filo essa « tiene » !

Due giorni più tardi ebbe luogo un gran pranzo, nel quale *lo spirito di vino, più ancora del fuoco dell' opinione,* valse ad entusiasmare i convitati, che con frasi pompose inneggiarono alla nuova età saturnia che stava per incominciare e che gl' innumerevoli poeti improvvisati, già da un pezzo, nei loro carmi si compiacevano di celebrare.

XI.°

Il 15 aprile il Comandante di piazza in Udine pubblicò il decreto di destituzione dell'imperatore Napoleone, il quale, benchè tardi, era da tutti designato col titolo di usurpatore. Dopo la disastrosa ritirata di Russia, che suonò il vespro dell' epopea napoleonica, invano il despota Corso, nella classica guerra di questo memorabile anno 1814, si era sforzato, ed in parte era riuscito, a far rivivere il genio dimostrato in Italia diciotto anni prima. La sua missione era compiuta ed egli doveva sparire dalla scena della storia.

« Ma quale sarà il destino dell'Italia? — e« sclama mestamente il Frangipane — Napo« leone ha ed avrà avuto dei torti. La sua « caduta se l'è fabbricata lui stesso, non « curando quella diffidenza che doveva in« spirargli la leggerezza della nazione e più « ancora i nemici che tendevano alla sua di« struzione e lo stato rovinoso delle cose. Si « può adunque dire che troppa fidanza ed « arditezza lo hanno condotto a tal passo. « Ma l'egregio principe nostro non ha alcuno « di questi torti e possedeva quelle belle qua« lità che gli hanno conciliato il cuore di tutti « gl' italiani. Ho sperato che questa volta « sapremo esser forti e mi sono illuso a segno « che il Senato lo proclamasse re d' Italia ».

In quella vece, tre giorni dopo (20 aprile), la capitale lombarda, per opera di sicari prezzolati da austriacanti, di una plebe ignorante e di nobili giovani, i quali non prevedevano di essere artefici della rovina loro e della patria, scrisse una brutta pagina nella sua storia, commettendo atti selvaggi, ed affrettò, insieme colla propria, la servitù dell' intera penisola. Frattanto il Corso fatale, con pochi amici rimastigli fedeli anche nella sventura, s' imbarcò per l' isola d'Elba, mutando così il più esteso impero d' Europa colla sovranità di una piccola isola dell'arcipelago toscano. Si chiuse in tal modo un grande periodo di storia, forse il maggiore ed il più importante dell' epoca moderna.

In questo mezzo continuavano, come il solito, in Udine le feste e si cantavano *Te Deum,* mentre Palmanova veniva pure consegnata agli Austriaci, accolti peraltro freddamente dalla popolazione. Contemporaneamente il governo richiese al Dipartimento una nuova somministrazione di oggetti e di viveri occorrenti all' esercito per una somma di 700.000 franchi. Invano il Prefetto dichiarò che il paese non voleva sottostarvi; gli fu risposto che, se mancavano i denari, vi erano appaltatori pronti a fornire quanto si chiedeva ed era necessario, che perciò si trattasse con essi e si stabilissero le epoche del pagamento. I possidenti risposero di non poter accettare nè pure queste condizioni, ma alla fine furono costretti a far di necessità virtù ed a lasciarsi smungere di nuovo ed a convincersi che il paterno governo austriaco riguardava l' Italia come una terra che si doveva e si poteva impunemente spogliare.

In quanto al Frangipane, coll' animo affranto si ritirò, come già abbiamo detto, nel suo possedimento di Castello, dopo aver preso affettuoso commiato dalla sua buona amica, la contessa Belgrado, la quale aveva condiviso in quei mesi agitati le sue ansie e le sue speranze.

Uomo egregio per eminenti doti d'animo e d' ingegno, egli fu uno dei pochi italiani che in quell' epoca sciagurata amasse di vivo affetto l' Italia, la quale, pur troppo, aveva bisogno di ritemprarsi alla scuola di nuovi dolori e di nuovi disinganni per rioccupare dopo tanti secoli di abiezione il posto che, a buon diritto, le spettava fra i popoli civili.

V. Marchesi.

Ançhemò une «istorie» sui Turiàns.

A propósit des flabis e lièndis sui Turiàns, stampadis ne lis *Paginis Furlanis* di agns fa, nome in chesçh ùltims dìs mi soi visàd che ançhe a Udin i Turiàns e' vévin lassade une fame pôc bièle. Par esempli, mi contà plui voltis miò puôr pari di int inmurade vive in te' torate insomp dal borg di Sante Marie, sul puìnt di Pècil: ju inmuràvin vìs cussì par gust, come no-altris, di frùts, par gust i sonçhàvin lis giambis a cuatri o sìs o vott scussòns, par fâ cori *el mulìn.* Robis di fâ drezzâ i çhavèi a lis societâs cuintri el maltratamènt des bestis!

E i veçhos veçhòns, dal principi di chest sécul, e' contavin che nissùn passave di che' bande senze pôre, seben che i Turiàns vessin finìd ch' al jere un biell piezz di scapriziàsi cemùd che dal diàul volèvin. Ma il pópul a l'è come il fons dal mâr: lis burasçhis e' solèvin ondis e straondis, fin al cîl, e inglòtin bastimenz, çhasis e tiaris: là sott, l'aghe scuasi nançhe no' si môv: dutt al plui, sul fons antighissim, e' vegnarà a pojàsi une gnove liste di tiare, çholte sù cui sa dulà — come un sfuèi di çharte straspuartàd da l' àjar ch'al less a colà parsore tançh altris, prime ingrumàds. Cussì, lis superstiziòns e pàuris veçhis e' restin; nome che, dongie di chês, a' si pógnin des altris, tantis altris — e il pópul dutt al mantèn: e cuànd che manco tu cródis, éco che ti salte fûr une peràule, un proverbio, une sentenze, come une spie di ce che al sta platàd sott la scusse, a ricuardàti antighis religiòns, antigs prejudìzis.

Tornìn in çharezàde.

Dai Turiàns, o' hai sintùde a contâ cheste: che une volte, i búlos de' çhase e' son làds là di une comari e j' han ditt:

— Siore comari, che vegni cun no. Ma nissùn l' ha di savê nuje: nançhe jè no ha di savê dulà che la menin. Ca di fûr e' jè une carozze. I stroparìn i voi cun t'un fazzolett, e po' vegnarà vie cun no-altris. Che no stei a vê pore di nuje.

La comari e' fasè un pôc la stranëòse. Chell viazz cui voi bendàds, no i lève tant a genio. Se si foss tratàd di zujâ di giate uàrbe, ançhimò ançhimò: ma siaràsi t'une carozze, cun che' sorte di int, armade di pistolòns lungs lungs e di stij... brr! ce frêd!... Santo scugno, par altri! I cuviarzèrin i voi, la sburtàrin sù te carozze e avanti.

Brunbrunbrun brunbrunbrun pes stradis, volte, zire, torne volte, fintinemai che la carozze si fermà. I dèrin la man, la judàrin a dismontâ, la compagnàrin sott i brazz, come une malade. Po' i disgropàrin il fazzolett... Dulà si çhatàvie?... T' une gran çhàmare, cui balcòns siaràds. In fonz, une çhandele impïàde e' lassave viòdi un jett. Là, une biele zovine e' veve propri bisugne di jè... No l' ocôr che us disi altri!

— Oh bundì, siore comari — i disè un sior cu la muse inmascarade. — Che domandi dutt ce che i ocôr, e lu varà in bote; ma no ha nançhe di impensàsi di lâ fûr di cheste çhamare, sin a fieste finide.

E la fieste e' finì bastanze a la svelte, par dî la veretàd. La siore comari e çhapà su un biell masçhott; la zovine, dopo vê zemùd e spremùd la so part, si cujetà, e no 'l lè vie tross diis che scomenzà a jevasi. E alore la comari fo' menade vie, in chell mùd che la vévin prime compagnàde là dentri, cui voi ben taponàds, in carozze; ma devi po ançhe sozunzi, che i vévin prime conseguàd un biell muçho di monedis d' àur.

— Come haë savùd, jè, di jessi stade in çhase Turiàne?... Jo no podaress dïussal; cussì me contàrin, e cussì la vend, seben che veramentri la flabe no vêi nuje di straordenari e che ançhe in zornade di uè, che si vìv in miezz di un mond tant cambiàd, e' puèdin nasci imbróis di cheste fatte.

Ma lis comàris dal dì di uè, sei dite in so onôr e glorie, si son civilisàdis, e no l'ocôr di méti-ur la bende sui voi; baste visàlis che no stéin a pandi il peçhadôr: il secrett de professiòn lôr lu san mantignî, sebèn che son féminis... Se no, Dio nus uàrdi ce tantis storiis che ziraressin pe' citàd e pes vilis!...

Se 'stis sioris comarutis
A volessin fevelâ,
An diressin di çhês bièlis
Da la int di maridâ!

ZUÀN CÙFUL.

A UN CAPINERO

O tra gl' ischeletriti alberi aspersi
Di neve, tu che in tono
Esile sur un cono
Tenti il trillo ch' a maggio largo versi,
Non canti io chieggo per le gioie, l' ebbre
Ore non son per me,
E delle voluttà fuggo la febbre
Che ottunde in cor la fè.
Ne l' inverno de l' anima mi resti
In fondo, o capinero,
Il tuo trillo sommesso sol pei mesti
Giorni, pel tempo nero.

Emilio Girardini.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Detti popolari.

«Se Varigotti avesse un porto, Genova sarebbe un orto» — I Gradesi, emulando Venezia, dicono: «Se Venessia no fusse Venessia, Gravo sarave Venessia». (E un bell'umore aggiunse: «E mio copàre Zuane sarave 'l doge»). Questi detti racchiudono una storia e hanno più eloquenza che una prolissa esposizione di avvenimenti.

Quando da noi un giovane viene rifiutato da una ragazza si dice: «L'à çhapàd una purcita». La stessa frase adoperasi in tutto il Friuli. In Sardegna dicono: «Ha ricevuto una zucca (una curcufica).

Segni aritmetici degli analfabeti.

Nel goriziano e nel Friuli gli illetterati, e meglio le illetterate, hanno creato certi numeri loro speciali, che un computista invano tenterebbe leggere se non si facesse prima spiegare il valore di ciascheduno. In qualche taverna o posteria, vedi ghirigori, geroglifici segnati con la creta dietro gli usci o sulle scansie o sui muri, che paiono tanti sgorbi da bambini, e sono invece addizioni e sottrazioni!... Ecco alcuni di questi numeri:

I (uno) II (due) III (tre) IIII (quattro) V (cinque).

+ (una croce) = 10.

O (un cerchietto) = 20.

(un cerchietto tagliato da una croce nel centro) = 1 fiorino.

(un cerchietto tagliato da una croce nel centro più tre cerchietti e quattro linee) = 1 fior. 64 s. e tocca via...

Giuochi e passatempi infantili.

In Sardegna, i fanciulli pigliano l'insetto chiamato «*gallinella del Signore*», lo pongono sul dorso della mano e canticchiano nel loro dialetto:

Gallinella del Signore, gallinella del Signore
Va a Cagliari
E dì ad Antonello
Che mi mandi un anello
E un arancio,
Gallinella del Signore.

E a Gorizia, i nostri fanciulli, dopo aver pigliato un *maggiolino*, (*chebar*, corruzione dal tedesco Käfer) lo eccitano a volare cantando:

Chebar, chebar suàla via
Sul altar di San Matìa,
San Matìa l'è un bon on
Chebar, chebar l'è un c....

*
* *

Il gioco dei colori a Gorizia e nelle altre parti del Friuli si fa così:

Si dispongono in fila i fanciulli e a ciascheduno si dà un colore. Un bimbo funziona da angelo e l'altro da diavolo. Si presenta quest'ultimo:

— Don, don!
— Cui l'è?
— Il ciribiricoculis!
— Ce ul vê?
— Un color.
— Ce color?
— Color, color... qui dice un colore; se non c'è quel colore, lo si manda via; e se c'è il colore nominato, gli si domanda:
— Cual l'è?.. Il diavolo guarda i bimbi e procura d'indovinare la persona che ha quel colore, e se l'indovina se la piglia; altrimenti, lo si fa correre.

Poi viene l'angelo:

— Din, din!
— Cui l'è?
— L'agnul.
— Ce ul vê?
— Un color.
— Ce color?
— Color, color.... — procedimento come sopra. — Consolazione dei fanciulli che vanno coll'angelo e scorno di quelli che vanno col *ciribiricoculis*.

In Sardegna è l'identico gioco; solo all'angelo è sostituito Gesù Cristo.

*
* *

Il giuoco dell'ambasciatore si fa così: Una fila di bimbe da una parte e di fronte l'ambasciatore che si avanza e indietreggia cantarellando:

«È arrivato l'ambasciatore,
O Gi, o Gi, o Gella,
È arrivato l'ambasciatore,
Un giovine cavalier!»

L'ambasciatore si ferma; e si avanza e poi indietreggia la schiera unita, cantando sullo stesso tono:

«Che cosa mai volete,
O Gi, o Gi, o Gella,
Che cosa mai volete,
O giovine cavalier.»

AMBASCIATORE:
(Sempre avanzando e indietreggiando)

«Io voglio la più bella,
O Gi, o Gi, o Gella,
Io voglio la più bella,
Son giovine cavalier!»

LA SCHIERA:
(c. s.)

«Ma chi è la più bella,
O Gi, o Gi o Gella
Ma chi è la più bella,
O giovine cavalier?»

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« La (qui dice il nome della fanciulla che più gli piace;) è la più bella,
O Gi, o Gi, o Gella,
La... è la più bella,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Venite pure a prenderla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Venite pure a prenderla,
O giovine cavalier! »

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« Io son venuto a prenderla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Io son venuto a prenderla,
Son giovine cavalier! »

La piglia, la mena via; poi ritorna e la spinge fra la fila, cantando:

« Non voglio più averla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Non voglio più averla,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Ma cosa mai v' ha fatto,
O Gi, o Gi, o Gella,
Ma cosa mai v' ha fatto,
O giovine cavalier? »

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« M' ha detto che son... (qui dice una contumelia — brutto, gobbo, zoppo, ecc.)
O Gi, o Gi o Gella,
M' ha detto che son brutto,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Su su facciam la pace » ecc. ecc.

TUTTI IN GIRO:
« La pace sia ben fatta » ecc. ecc.

Lo stesso gioco si trova anche in Sardegna. Questo ed altri ancora sono d'importazione continentale ed è per ciò che non c' entra l' idioma proprio. Anche il gioco, che da noi vien detto « di campo » o « di brusçhe » è giocato in Sardegna (ove è chiamato « del paradiso »). É la desolazione dei padri, questo gioco, perchè i bambini vi logorano le punte delle scarpe, dovendo con queste spingere la « pêa » (1) (muriella) nel campo tracciato con linee sulla terra.

(1) Slaçhe, slavare.

Psicologia del linguaggio popolare.

Intercalari: In un villaggio del territorio di Monfalcone viveva un tale, che aveva per intercalare a ogni parola *O...a*, talchè veniva chiamato « *Piero Ostia* ». Costui, da buon cattolico, ogni Pasqua faceva le devozioni che impone la religione. Il curato, per metterlo nell' impegno di non più incorrere in quel fallo, a una confessione pasquale gli disse: « *No ve dago l' assoluzion se prima no me prometè che no dirè più quela parola.* A cui il penitente rispose subitamente: «*No poss, o...a.* »

Preghiere.

Facendo il segno della croce:

Aga santa che mi bagni
Signor Idio che mi compagni,
Bruta bestia va via di me,
Signor Idio resti cun me!

Andando a letto:

Io men vado a letto
Coll' angelo perfetto,
Coll' angelo di Dio,
Con San Bartolomio,
Con la Madonna benedetta,
Con santa Elisabetta,
Con dodici apostoli,
Con quattro evangelisti.
Tre volte la dirò
Una buona morte la farò.
Gesù, Giuseppe, Maria
Vi dono col cuore l' anima mia. (1)

Terzo, 1895.

L. PETEANI.

(1) Confronta con le orazioni raccolte dall' ingegnere Luigi Gortani in varie parti della Carnia e del Friuli, e stampate nel numero 10.

La chiacce da l'ors.

Sior pre Tite dai colors,
Chiapitani dai chiaççadors,
Al s' ind' ere a Çurçuvînt,
L' invidave a chiacce da l' ors
Un tropp di int.

So' donne mari sa muzzulave,
Mentri a taule lui mangiave:
« Viodit, o chiar fi, di non fallà,
Che chiarn di ors vulin mangià ».

« Ma vou, sior pari, soul
Davur di me vignit,
Che 'l gnò puest soul vuei occupà,
E po' i vedareis ce ch' j sai fa ».

A Ridiule al fo rivat,
La sos armes fasin la crous,
« Sant' Antoni! — ad alte vous —
« Sant' Antoni, daimi aiut,
Che 'l gnò coraggio l' hai pierdut.

Vou, chi seis gnò protettor,
Us promett da ver pittor,

Une pitture a vou us farai,
A San Duri la picchiarai».

Ma intant l' ors a' si avanze:
A sior pre Tite j' mouv la panze:
Sior pre Tite plui in là
Par davùr al lasse là.

So sior pari lu chiattà:
«Sior pre Tite nul da bon:
Ce da saette hael fatt il ton?»

«Ma taseit, o vou sior pari;
Si vessis vidut chell' anamalon
Strabusaronat!
Par davùr hai scivilat,
Par davùr soi squintiat».

Iù par Chiaulo al lave il brud,
Chiaminand s' ind' ha vidut,
Sior pre Tite religious,
Dal salvadi tropp golous,
Chiaminave viers la ville
Come un om ch' al ha la chille.

Quand che a chiase al fo rivat,
Da' so' sierve al fo spuejat:
«Chiale ve', Mariutte, — al dis, —
Hai sporchiat infin ju pis».

Un odor e di chell vas
A' j penetrave a' sierve tal nas.
«Brrr! ce pucce, sior paron:
Daimi cà prest il savon,
Che us lavi ju bragons
Squintiaz cui vuestris tons».

Sior pre Tite va in jett;
So' donne mari cun rispiett, —
«Sior pre Tite ce 'nd' è stat.
Che vou l' ors no veis coppat?»

«Ma taseit vou, donne mari;
Si vessis vidut chell' anamalon
Stramaladett!
Di spavent mi butti in jett».

«Se buzzaronat tant matteà!
La int vorran ce chiaccarà!
Quand che 'l Todesch lu savarà,
Cun gran legrezze lui dirà:

— A jè pur ore che chell bravon
Chiatti un piettin pal so chiavon! —
Ce diranei i Tamoveis?
— A' j stà ben, magari pieis —».

«Oh, a chì io vuei fa testament,
Sun t' une lastre picotte nei fa,
Su la qual farai notà
Che a chiacce da l' ors si mettin a là
Dugg chei che no podin c...à.

Dalla tradizione di Cercivento.

NB. Il protagonista della leggenda sembra sia stato l'abate D. Giam Battista Giacinto de Rivo di Cercivento, contemporaneo del canonico Grassi, autore della *Notizia della Carnia*, che ne lo ricorda per suo amico e collega di studi.

G. G.

Marina Veneta

Da l' Illiria calata su la spiaggia
De l' adriaco mar (1)
Pia veneta gente, a le più saggia
Opra parve sfidar

Nel dubbio giro de le coste l' onda
Ruggente senza fin,
Che il fischio più selvaggio della fionda
Del barbaro vicin.

Unica guerra i venti e il flutto armava
L' arse tue braccia sol:
Nè peregrina antenna ostil serrava
Su te per prede il vol.

Tu nei ritorni su per la serena
Sera vedevi allor
Mite salire il fumo de la cena,
Veneto pescator,

Da un mucchio di capanne a cerchio e il suolo
Al sol roseo brillar
E star la femminetta su l' usciolo
La tua vela a spiar.

Or se a la barca è pur facile il vento
E sul cerulo pian,
Il pescator, levato a prua, l' intento
Occhio punta lontan

E in cor s' allegra che la sua marina
Placida chiuda il dì,
Ed ilare la sua vela ammaina
Sul porto ov' egli uscì,

Quel prisco idilio di marine spira
Ancor l' isola e par,
Mentre il fianco sinüoso le gira,
Vergine darsi al mar.

Ma pien d' ignote musiche il fragore
Da secoli odi tu,
E Capo d' Istria e punta di Salvore
Tenui miri laggiù.

Emilio Girardini.

---

(1) Atto Vannucci, *Storia d' Italia antica.*

LETTERE INEDITE

TRATTE DALLA BARTOLINIANA

EUSTACHIO MANFREDI (*)

al co. Algarotti

in **Venezia.**

Mentre io andava divisando come far giunger costà nelle mani di V. S. Ill. il libro consaputo, che Ella con tanta umanità, e cortesia mi offerisce di trasmettere a Parigi, mi si è presentata la congiuntura del Sig. di Vornè, nobilissimo e gentilissimo Francese, il quale, con altro cavaliero suo paesano, parte a cotesta volta, per goder qualche tempo del soggiorno della bellissima, e meravigliosa città di Venezia sua patria (1), ed ha avuto la bontà d'incaricarsi di recapitare a V. S. Ill. tanto il libro, quanto la presente mia lettera. Siccome questi è un signore di molta dottrina, ed erudizione, così ne' discorsi che ha avuti tanto con me, quanto col Sig. dottor Zanotti, specialmente sopra materie fisiche, ed ottiche, è caduto in acconcio all'uno ed all'altro di noi di far menzione con esso lui delle sperienze sopra i colori e sopra il sistema nevutoniano intorno a' medesimi fatte, da V. S. Ill. in Bologna, e di renderlo consapevole del singolar talento di V. S. Ill. e delle altre rare qualità sue, onde credo che egli vorrà forse conoscerla di presenza, e se Ella potesse fra le sue occupazioni trovar il tempo di farli una visita, il Signor dottor Zanotti, ed io gliene saremmo ben tenuti, ed Ella non potrebbe non compiacersi, di aver fatta conoscenza di un Signore d'un merito veramente singolare; siccome amendue le professeremmo obbligo ben distinto d'ogni altra sorta d'ufficio che Ella potesse prestare ad amendue questi cavalieri nel tempo che si tratterranno in Venezia. Così le scrivo anco in nome dello stesso Sig. Zanotti che le invia mille e mille saluti.

Mi farà somma grazia di significarmi se avrà poi risoluto di inviar il libro suddetto per mezzo del Sig. *Joncquet Eschueinz* di Lione, o pure per quello dell'amico che stava per passare in Francia, affinchè io possa avvisarne il Sig. Maraldi; e intanto della benigna sua disposizione a favorirmi, rendo così a V. S. Ill. come al degnissimo Signor suo fratello quelle grazie che so, e posso maggiori, riprotestando tuttavia coll' uno, e coll' altro che ciò debba seguire senza loro aggravio di spesa, e in congiontura di poterne includere il pacchetto in altro fagotto di maggior mole.

Non punto meno le sono tenuto per lo pensiero che si prende del recapito degli altri due pieghi a Sig.ri marchesi Poleni, e Maffei. Ma se io volessi prender a ringraziarla ad uno per uno di tutti i favori che ricevo della sua cortesia non ne verrei a capo in questa lettera, che per altro comincia ad esser forse lunga di soverchio. Ho fatti i suoi complimenti agli amici, nella piena assemblea dei quali si è letta la gentilissima sua lettera la passata notte, in cui si è vegliato per fare una lunga serie d'osservazioni astronomiche. Mi hanno conchiuso di domandarle se la promessa di tornare dopo le feste s'intenda di quelle del Natale, della Pasqua o forse dell' altro Natale venturo, e insomma se Ella intenda di aver tempo a mantenerla per tutta l'eternità. Mi dica dunque, se può, qualche cosa di più, acciocchè io possa consolare, o in qualche modo ingannare l'impazienza in cui tutti siamo di rivederla, e si accerti che non potrà mai giunger sí presto, che non giunga aspettatissima e desideratissima da ciascuno di noi, e da me in particolare, che mi onoro di essere sopra tutti

Di V. S. Ill.ma ecc.

Bologna, 22 Dicembre 1728.

FRANCESCO ZANOTTI

al co. Fr.co Algarotti.

Francesco Zanotti riverisce umilmente il Sig. Francesco Algarotti, il Sig. dott. Eustachio, et Eustachio suo Nipote e tutta la coorte Neutoniana, e si rallegra con esso loro dei felici successi del Neutonianismo. Egli goderà di vederli confermati con gli occhi proprii, per potere con maggior numero di testimonianze scrivere, e persuadere il Sig. Leprotti, e rendere questo Sig.re instrutto degli affari, che vanno i Neutoniani trattando in queste parti. Esso Zanotti bisogna che doman dopo pranzo si trovi infallibilmente a Bologna per argomentare a una Conclusion publica, onde venendo costà a questa sera o domattina, bisognerebbe che ritornasse qua su l'ora, caldissima; e questa forse si è l'ora in cui può farsi l'esperimento. Onde se piace loro,

(*) Con Eustachio Manfredi (1674-1739), con lo scolare di lui Francesco Maria Zanotti (1692-1770) e col valente discepolo di questo che fu Francesco Algarotti (1692-1777), la letteratura smascolinata si rinvigorisce sotto al raggio delle scienze esatte e ci dà una lirica men frivola e vuota che l'erotica allor dominante non fosse, e ci avvia ad un rinnovamento letterario e civile con trattati geniali come quello dello Zanotti sull' arte poetica e dell'Algarotti sul *Newtonianismo per le donne*. Se cc' primi due ingegni « Bononia docet », con quest' ultimo, con l'Algarotti, il vero ritratto della cultura tutta di quell'età, Venezia abbellisce, raddolcisce, illeggiadrisce i nuovi trovati delle scienze fisiche e con la versatile intelligenza del suo geniale cittadino, amico di Federico II di Prussia e insieme del Voltaire, fonde ed accomuna fra loro i progressi scientifici ed artistici d' Inghilterra, Francia e Germania. La relativa tenuità del valore di questi scritti è compensata, oltre che dall' autorità de' nomi che portano e dalla antichità dei documenti stessi, altresi dalla negletta loro intimità; ci piace qui anzi ricordare quello che scrisse il Tommaseo su coteste lettere famigliari: « Non c' è scritti ch' io più « desideri di vedere stampati delle lettere degli uomini chiari « per le doti dell' animo e dell' ingegno; chè quivi si apre il « campo allo studio dei tempi e allo studio del cuore umano. In « quest' aspetto anche gli uomini mediocri acquistano pregio ». (*Dizionario estetico*. Milano, 1860; vol. II, p. 203). — Questa e le due seguenti, con le relative noterelle, furono pubblicate in un « numero unico » *(Beneficat)* a Bergamo, il 24 dicembre del 1895.

(1) S' intenda, per discrezione, *patria dell'Algarotti*.

si rimetterà questo a mercoledì, o più tosto giovedì. Stiano sani. Valete meae animae. (1).

Bologna, 2 agosto 1728.

Il co. Francesco Algarotti

a Fr. Maria Zanotti.

in **Bologna.**

Io vi scrivo così in fretta, che Villars che andasse a prendere Tortona, o a battere i Tedeschi non potria scriver più in fretta ad un amico (2). Io spedisco oggi il mio baulo a Roma; cosicchè vedète che la mia gita colà è imminente. Io credo che fu benissimo fatto, ciò che avete pensato di fare, cioè di scriver senz' altro al Leprotti per via di nuova che io sarò quanto prima in Roma, e per conseguente a vederlo; e lo stesso pregherò il Sig. Manfredi di fare. Questa sera vi mando un esemplare delle vostre Rime solamente per saggio; ché la settimana ventura il Sig. Mercantelli ve ne spedirà molti; che allora si potranno legare un po' meglio che non si può ora essendo tuttavia la stampa troppo fresca. Ve ne avranno quattro legati, siccome spero, meno male degli altri. Due di questi vi diranno che saranno ben contenti di stare appresso di voi come ὑπομνήματα dell'amore del vostro algarottine. Degli altri due se ne darete uno alla Marchesa, e l' altro al Manfredi farete a loro e a me gratissima cosa. Io credo poi che ve ne farò spedire da 250 copie in circa delle sciolte, alcune delle quali vedremo poi di mandare a Venezia con alcuni esemplari delle mie Rime; se pur le vostre non isdegneranno cotal compagnia. Ne lascierò da 50 o 60 al Passerini, e le altre le porterò meco a Roma; dove vi pregherò di spedirmi alcuni esemplari delle mie; per far la qual cosa la miglior strada sarà di mandarle qua al Sig. Gaetano Mercantelli, ch'egli poi avrà il pensiero di farmele avere a Roma; dove s' elleno incontreranno alcun poco, tanto meno mi starà a cuore la disapprovazione di cotesti, che non mi sta à cuore niente. Io poi vi ringrazio senza fine degli esemplari spediti a Venezia. Addio, Zanottino mio dolcissimo, che io amo piú che me medesimo. Addio. Agli amici tutti, che son oggi ahimè si rari, raccomandatemi senza fine. Addio Addio.

La canzonetta poi s' è stampata, ed ha fatto dello strepito.

Venezia, a di 6 Gennaio 1734.

(1) Vogliamo anche riferir qui parte d'una lettera poco importante di Giampietro Zanotti al co. Fr. Algarotti in Venezia, con la data di Bologna, 11 agosto 1744:

« Gli accesi due fabri vogliono andare a Cesena all'opera, « e vogliono i libri portare. Io vorrei così poter portare a Voi « i libri, che vi ho promesso, in segno dell'amicizia vostra, non « perch'estimi che vagliano cosa alcuna. Cotesti maledetti passi « sono anche chiusi, e la moderna malizia fa servire anche la « peste alla politica e all'interesse. Ma che fate voi? non s'ha « a comprar nulla per il vostro Re? Io non ve ne sento più dir « cosa alcuna. Vorrei, che questo succedesse, e aggiustar vosco « anche altri conti. Non intorno alle grazie, e alle cortesie, conti « che non potrò mai saldare, ma a quel piccolo interesse che « voi sapete ».

(2) L'anno innanzi (1733) essando morto Augusto II, era scoppiata la guerra di successione polacca, fra l'Austria da una parte e Francia e Spagna dall'altra; Carlo Emanuele III, alleato di queste, entrava il 3 novembre in Milano e, mentre l'Algarotti scriveva questa sua, il generale Villars si apprestava a prender Tortona che fu l'ultima fortezza espugnata. Ai primi del febbraio successivo, poi, senza che fosse avvenuta veruna battaglia, l'Impero aveva perduto tutta la Lombardia, come poc'appresso nel medesimo anno, perdette pure il Napoletano. Gli originali di queste tre lettere sono nell'arch. della bibliot. arcivesc. - sezione Bartoliniana - di Udine. Fra altre dell'Algarotti v'ha pur quivi la lettera ad Eustachio Zanotti in data di Roma, 6 marzo 1754, che nell'edizione del Palesa, vol. X, p. 295, è mutila verso la fine; nell'autografo infatti si dette di frego alle due ultime righe originali: « Addio sig. Eustachio mio. Amatemi come fate, e state sano. Io spero che a quest'ora avrete ricevuto il Dizionario.

J am of all my stearck (?)

Il vostro ALGAROTTI ».

ATTESA

— Guarda con gli occhi intenti e smisurati
Sul bigio mar, lontano,
E a lei selvaggio un' eco d'ululati
Giunge da l'oceàno;

Guarda — è nell'ora del tramonto puro
Che irride alle fugaci
Promesse della vita, e un malsicuro
Sogno ella fa, di baci.

Sanguigno il sol sogghigna all'orizzonte:
« Tu più non lo vedrai,
« Vela di nero la tua pura fronte,
» Più mai, più mai, più mai...

« Altri perduti baci e spemi infrante,
« Altri amplessi perduti
« Io so; vela di nero il tuo sembiante,
« Anch'egli è tra i caduti.

« D'altri giovani scelti ardente sangue
« Sparso in dolente guerra
« So — narrà il sole mentre il giorno langue
« Sovra l'itala terra.

« — Oh, fosca nube dell'uman pensiero,
« O livor di dominio,
« Di pigmei turba, che livor d'inferno
« Danna a sterminio!

« A tuoi funesti sogni, o Italia, Italia,
« Alla tua fronte prona,
« Delle vedove spose la gramaglia
« Ti vedrai far corona.

« E udrai venir dai reclinati allori
« Delle tue dolci zolle
« Alto un lamento di feriti cuori,
« O folle, o folle, o folle! »

— Ella con gli occhi intenti e smisurati
Guarda sul mar, lontano,
E più selvaggio un' eco d'ululati
Giunge da l'oceàno. —

Nella Doria Cambon.

IL CASTELLO O ROCCA DI LUCINICO



Autorevoli scrittori friulani sostennero, ad eccezione del Liruti, che il Castello o Rocca di Lucinico fosse fabbricato dai conti di Gorizia. Però nella storia lo troviamo di già ricordato nel 1008, allorchè l'Imperatore Odorico di Germania lo regalava, a titolo di feudo, al Patriarca Sigeardo d'Aquileja.

Eretto su d'un colle ameno ornato di viti e d'ulivi, dominava imperiosamente la pianura sottostante. Ned era di molta grandezza, osserva lo storico Nicoletti; ma le forti sue mura lo rendevano capace di resistenza a qualunque attacco nemico.

I Patriarchi d'Aquileja infatti, come servi del Signore e signori della terra, ed i conti di Gorizia, superbi pure questi e tiranni, se ne disputarono più volte il possesso; tant'è vero che quel castello fu il pomo della discordia tra i due potenti, sostenendo quelli i diritti di feudo e questi di possessione.

Nè si riconosce che alcuna famiglia ne fosse insignorita o l'abitasse. Serviva invece di trastullo di caccia in tempo di pace, e come baluardo in tempo di guerra per i conti di Gorizia.

Caduto o distrutto il dominio temporale dei Patriarchi per opera dei friulani, la Repubblica veneta s'impossessò ben tosto interamente dell'ex-stato patriarcale nel secolo XV e così pure non tardò molto ad impossessarsi anche del castello di Lucinico, ch'essa reputava indispensabile per la difesa di quei territori.

Anzi la Repubblica, durante le invasioni barbariche, inviò ~~verso~~ l'anno 147[illegible] l'eroico capitano Girolamo Novello (tacciato ingiustamente di codardo a Venezia) con poche squadriglie a presidiarlo, onde tener fronte ai turchi. Sgraziatamente però, scontratosi con nemico venti volte superiore di numero presso il *capitello*, sulla riva destra dell'Isonzo, dopo un aspro combattimento, egli ed i suoi trovarono morte gloriosa.

Nella guerra che Venezia intimò all'Austria (1[illegible]09), il castello era presidiato da Simone Torriano d'Ungrispaco con alcuni soldati delle cerne goriziane e di terrazzani del luogo. Da ciò riesce evidente che poco tempo prima i conti di Gorizia se n'erano di nuovo impossessati. ~~Ma la gelosa Repubblica mal tollerando tale possesso al di qua delle Giulie, dichiarò guerra all'arciduca d'Austria.~~

Posero le truppe sammarchesche l'assedio al castello finchè, mitragliato e arso in parte, esso dovette capitolare.

Pochi giorni dopo, il gonfalone di S. Marco sventolava su tutta la Regione Giulia. Ma solo per breve tempo; dacchè la repubblica, seriamente minacciata a ponente, dovè ritirarsi.

Nel 1616 si riaccese la guerra.

I veneti, comandati dal generale in capo Pompeo Giustiniani, s'avanzano a Lucinico e pongono assedio al castello, il quale, a colpi di cannone, fu talmente distrutto da non rimanere più pietra sopra pietra [1]....

L'11 ottobre dello stesso anno, il generale Pompeo Giustiniani, soprannominato anche *braccio di ferro,* perchè ferito dalla mitraglia nemica sul ponte della Groina, spirava in una umile casuccia, a Lucinico. La di lui salma fu trasportata a Venezia. Qualche giorno dopo restava pure mortalmente ferito il generale austriaco Traumannsdorf presso Rubbia e Savogna: e per la sua morte, poscia, cessarono le ostilità e fu levato il campo.

Lucinico, fiero del suo nome romano *Lucinius* o *Lucinius,* «fu detto, per i sacrifizi costati alle truppe della Repubblica, l'*ossario veneto*». Quattro cipressi si schieravano alle due entrate del paese per rammemorare le sanguinose battaglie combattute, così scrive Giuseppe Caprin, su quel dolcissimo clivo, ove il cannone e le campane della cappella di Santa Trinità segnalavano le mosse degli assedianti.

Il tempo ha disseccato anche le palme funerarie cresciute su quel grande campo di fieri combattimenti.

Oggi è pingue il terreno, forse perchè la cenere ed il sangue sono due grandi elementi di fertilità, a quel modo che i ricordi delle lotte cruenti ravvivano lo spirito e temperano il carattere umano.



Ed ancor oggi quivi gagliardamente si combatte: abbiamo la lotta nazionale, la quale non è meno aspra ed accanita delle aspre battaglie intorno a Lucinico durate. Ne va, principalmente, attribuita la cagione alla marea slava, la quale prende le oscillazioni dall'esosa catena feudale-slavo-clericale, dalla semenza maledetta dei rinnegati.

Ed ecco i lucinichesi stringersi ben forti assieme per reagire contro la prava intenzione di slavizzare il nostro caro paese, il *baluardo del Friuli,* come lo ebbe a chiamare il compianto poeta goriziano dottor Luzemberger.

Ricordiamo, ai mestatori della panslovenomania, calati qui d'oltre monte, che siamo noi i padroni di casa nostra, che la terra su cui viviamo è pure nostra e che non abusino dell'ospitalità nostra, perchè essi furono e saranno sempre stranieri in mezzo alla razza latina — che è la vera padrona di questa Regione cui *Giulio diè il nome.* A franca ed

---

(1) Una pietra scavata pochi anni sono sembra che ne fosse l'unico ricordo. Si conserva presentemente al Museo provinciale di Gorizia.

alta voce, come ce lo consente il buon diritto, chiamiamoci *anche noi italiani* e ripetiamo tra noi il patto solenne che manterremo ognor più viva la fiamma del patriottismo ed alta la bandiera della dolce nostra italica favella, auspice la legale e santa istituzione della *Lega Nazionale!*

Lucinico, febbraio.

PAOLO CICUTO.

SUL NOME DI LATISANA

Nel numero ultimo dell'ottava annata, le *Pagine* portarono un articolo di etimologia sui nomi di Venzone e dintorni, articolo anche troppo scientifico, nel quale tra le altre si tentava l'etimologia di Apicilia, che lo scrittore fa sinonimo di Latisana.

Lasciando Apicilia a parte, e rimettendo per brevità il lettore all'articolo, dirò alla mia volta che il nome Latisana, come tanti altri della Provincia, viene, e senza più, dal greco.

Dal greco sono i nomi di Buia e di Artegna; e dal greco quello di Carnia e Natisone.

E qui sull'entrare dirò avere da gran tempo il nome di Latisana, terminato col farsi suo anche l'articolo; onde in origine doveva dirsi *Atisana*; e ciò a quel modo che in comune di Martignacco c'è il torrente Lavia, che si scrive e si pronunzia Lavia, ma che in antico si scriveva, come io stesso potei vedere, *l'Avia*, e scrivevano giusto in quanto significa *che non va*, cioè che non è un' acqua perenne, tanto è vero che è un torrente.

Pertanto scrivendosi a principio Atisana e quindi l'Atisana, l'*a* greco vale *non*, e *ftisis* pure greco, valendo *consunzione*, ne viene che può essere tradotto col dire *che non si consuma*, cioè *che è perenne*, come lo sono in fatto tutti i fiumi.

E il Tagliamento che bagna dalla sponda sinistra Latisana, non solo è un fiume, ma un grosso fiume, e tanto largo e profondo in quel punto che desterà sempre meraviglia a tutti i comprovinciali che altrimenti conoscono il Tagliamento.

Dire dunque Latisana val quanto dire *il paese sul fiume*.

Della medesima etimologia sono i nomi *Athesis* (l'Adige) e Natisone, o Atisone, o Atisona, i quali al postutto vogliono dir *fiume*. In origine anche il Nadisone doveva scriversi Adisone o Atisone; e *Adige* traduzione di Athesis, equivale *infrenato* o *strapotente*.

Se poi un nome greco quale quello di Latisana, fa meraviglia che sia stato imposto fin da principio a qualche fiume o paese della nostra Provincia; la meraviglia cesserà quando si vede che di sì fatti nomi in Provincia se ne trovano parecchi.

A principio mi pareva che anche Udine fosse greco, scrivendosi dagli antichi Udene, ciò che porta una somiglianza coi nomi di Atene, di Micene, ecc.; e potrebbe plausibilmente essere interpretato per *città;* ma siccome altri accorda che possa essere interpretato per *pascolo* in lingua slava a noi limitrofa; così lo lascieremo sulle undici, sebbene per me sia meglio farlo venire dal greco come sinonimo di città, che non dallo slavo nel senso di pascolo. Che ha da fare il pascolo con una città? Ci vuole un po' di fondamento anche per la etimologia. Ancora, a principio, parvemi che anche Gemona fosse greco; mentre non è, giacchè quel nome è dal latino *clivum magnum,* riva grande o grande riva, latino che fu accorciato in *Glimana,* domandato dal suo correlativo *Glimina* (località sotto il duomo) e che in origine era il *clivum minimum,* o la riva minore. È naturale che Gemona si denominasse dalla riva maggiore.

Ma se questi due nomi che a prima vista sembrano greci, al fatto o non lo sono o non li vogliono; ne abbiamo in Provincia di altri che lo sono immancabilmente.

Tali sono Buia, Artegna e Carnia. Buia da *bus boós* bue, equivale a paese di animali grossi, come buoi, vacche, cavalli, ecc.; laonde giustamente quel Municipio tiene nello stemma del Comune un bue.

Artegna invece, posta a ridosso del monte, dalla sua stessa etimologia è designato paese di animali minuti, come pecore, agnelli, capre, ecc. In fatti il latino di Artegna che è *Artenea*, è precisamente da *arnos tenere*, cioè che tiene agnelli, tanto valendo *arnon* in greco quanto *agnello* in latino ed in italiano.

Per la stessa ragione il nome Carnia equivale a paese di animali minuti, essendo di fatto un paese montuoso; Carniola per quel simile; e il nome stesso di carne, benchè siasi obliato il nome *arnon* o *carnon* o *charnon* a indicare agnelli o pecore, il nome carne che tanto comunemente si usa, a principio indicava castrato.

Poi col nome Carnia hanno la loro relazione il Sarno, l'Arno e l'Arnia, che tutti derivano da *arnon*, sia che indichino la posizione topografica come quello di Carnia, sia che indichino la placidezza delle acque di un gran fiume come nel Sarno e nell'Arno; sia che indichino la pace, rappresentata dall' agnello a differenza del montone, come in *arnia* che è la casa pacifica delle api.

Quello che con parola è stato detto del paese montuoso della Carnia, altre località furono denominate allo stesso modo ma con parola italiana, com'è il *Val d'Agno*.

Non sarà dunque meraviglia se Latisana sia nome greco, essendovene altri in Provincia; nè per questo è da supporre una invasione greca nei nostri paesi ai tempi primitivi, come, volendo che ci fosse, non varrebbe negarla.

Ceresetto, 3 marzo 1896.

IACONISSI SAC. GIOV.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. GIOVEDÌ, 19 MARZO 1896. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

PAVONE.

Cui sa cemûd che j' è?

Si lèi la Storie e nus par un matezz.
Ce confusiòn, ce pustott di barazz!
- Chest al fo un omenòn! - No, un ça' di cazz!
Al scriv un altri; e si piard il çhavezz.

E la int? Chell istess. Si ùl meti lezz:
- Nisio l'è bon... - Ma no, c'al è un furbazz!
E 'Sef un lari e Tite un michelazz,
E cà pastizz e cutavìe sporchezz.

Intant la veretàd, pùare inocent,
Si scuind tal pozz. Vin bisugne di Te,
Pavone benedett! E il to talent

Nus dis cussì: Scoltâ duçh e tasê,
Pensâ cu-l cûr, scrupulâ il maldicent
Simpri e par dutt. Cui sa cemûd che j'è?

Piero Bonini.

NB. *Luigi Pavona, figlio del nob. Girolamo e di Caterina Angelini, nacque in Udine, parrocchia del Duomo, il 29 settembre 1761. Si dedicò al sacerdozio e sembra per volontà della famiglia, constando che il suo patrimonio ecclesiastico venne costituito nel 1764, quando egli non aveva che tre anni. Fu fatto canonico nel 1796; cessò d'esistere addì 27 maggio del 1839; vive ancora qualcuno che lo conobbe di persona. Nei suoi ultimi anni dimorava in borgo Ronchi al n.º 1920 (ora n.º 21) di fronte alla Chiesa dei Cappuccini. Non so se la famiglia conti ancora qualche discendente o sia estinta del tutto.*

Il Pavona non è memorando per atti egregi o per produzioni felici dell' ingegno: di lui si sa ch'era cortese e gioviale e che giudicava le umane cose con scetticismo bonario; si sa, sopra tutto, che leggendo, ascoltando ed osservando soleva esclamare con frequenza: «Cui sa cemûd che j' è?» *Ed è appunto a questo suo intercalare (in lingua:* Chi sa com'ella è?, *o meglio:* Chi sa poi come stanno le cose?*) ch'egli deve una pregiata celebrità. La frase arguta e un po' birichina è rimasta in Friuli e si ricorda, non senza un sorriso, quando si vuole alludere alla difficile conoscenza del vero che per tante cause può serbarsi nascosto. Pur troppo. Ma per lo più la frase non viene espressa: se ne nomina soltanto l'autore che si è fuso, nella tradizione, col suo dubbio sapiente.*

P. B.

GLI AUSTRIACI IN UDINE

NEGLI ANNI 1813 E '14

NOTIZIE TRATTE DAL DIARIO DI CINZIO FRANGIPANE

I.°

Di ritorno dalla nefasta spedizione di Russia, che costò la vita a parecchie migliaia d'uomini, Napoleone vide, come ognun sa, l'Europa intera congiurata ai suoi danni. Egli, che pure era l'inconscio ed il maggior rappresentante della nuova età storica, iniziata dalla rivoluzione francese, non aveva dubitato di offendere in tutti i modi la coscienza umana e, nonostante l'esperienza e gl'insegnamenti della storia, s'era sforzato di fondare quella monarchia universale, la quale, attuata da Carlomagno nell'VIII secolo, era stata la causa prima della rovina di Carlo V nel 500 e di Luigi XIV nel 600. Quale meraviglia pertanto se la lotta intrapresa contro di lui dai monarchi europei assunse l'apparenza e la grandiosità di una guerra che si doveva combattere in nome della libertà e dei principii umanitari, allo scopo di rivendicare la prima e di rimettere in onore i secondi, da tanti anni conculcati e disconosciuti da chi avrebbe dovuto esserne il maggior difensore? Con tale animo i popoli assecondarono i principi, fiduciosi che questi, abbattuto il fatale conquistatore, avrebbero stabilito un nuovo ordine di cose, fondato sul riconoscimento dei loro diritti, ed atto a ridonare ad essi la pace e

la tranquillità, alle quali anelavano con tutte le forze dell'anima, dopo trent'anni di sconvolgimenti inauditi e di guerre formidabili.

Sola l'Italia, sebbene in parte fosse stata richiamata a nuova vita dal vincitore di Austerlitz e di Wagram, non si commosse gran fatto, perchè, pur avendo ottenuto una certa libertà civile ed un miglior assetto politico, era stata anche questa volta ingannata dagli stranieri, intenti soltanto a sfruttarne le inesauribili ricchezze naturali ed a servirsi di essa come di uno strumento ai loro fini. Il regno italico fondato dal primo Napoleone, preparò, è vero, indirettamente il futuro risorgimento della patria nostra, perchè ritemprò gli animi e li scosse dal letargo secolare in cui giacevano, ma non valse a soffocare le discordie vive tra i nostri avi, e non ebbe tanta forza da compiere tra le varie provincie quella fusione che sola poteva salvare la penisola dalle cupidigie e dalle brutali violenze dei Francesi e degli Austriaci. Il maledetto municipalismo, mai spento nel cuore dei nostri connazionali, consacrò anche allora, rifacendole, le vecchie divisioni e, nello stesso tempo, aiutò l'opera degli stranieri e li persuase non essere necessario all'equilibrio politico del continente ed allo svolgimento della civiltà la costituzione di un'Italia forte ed indipendente.

Gli stessi contemporanei di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti, che per un istante avevano nutrito grandi speranze ed aveano vagheggiato alti ideali, si accasciarono nuovamente per effetto del despotismo napoleonico e, malcontenti della loro sorte, di tutti diffidenti, inetti a fare da sè, stanchi di guerre combattute per interessi altrui, nauseati di rapine e di violenze, mascherate sotto il nome di libertà, dimostrarono col loro contegno ignobilmente apatico e privo di serietà di non potere e di non saper essere arbitri dei propri destini.

II.°

Mentre adunque Napoleone, vinti ancora una volta i Prussiani a Lützen ed a Bautzen, si preparava ad affrontare gli eserciti europei alleati ed a decidere con una grande battaglia il destino suo, della Francia e di tutto il continente, gli Austriaci invadevano l'Italia, eccitando, con bandi pieni di bellissime frasi, gli abitanti ad accorrere sotto le loro bandiere *per combattere in favore della pace del mondo e dell'indipendenza dei popoli* (1). Eugenio Beauharnais, il quale in mezzo alle diserzioni ed ai tradimenti di coloro, che, beneficati dal suo gran patrigno, ora gli si volgevano contro, ebbe almeno il merito di essergli rimasto fedele in quei giorni dolorosi, raccolto un esercito, sperò di poter respingere il nemico, ma, dopo essersi avanzato fino a Tarvis ed a Villak, fu costretto dalle malattie e dalle diserzioni a battere in ritirata. Preceduto dalle sue guardie d'onore, giunse ad Udine da Gradisca il 23 ottobre 1813 e, fermatovisi poche ore, ripartì per Codroipo, dove erano già arrivati i varii corpi del suo esercito. Due giorni dopo, il primo picchetto di ulani austriaci entrò in Udine, accolto dagli applausi di grande folla di popolo, e ad esso tenne dietro un reggimento di fanti con sei pezzi di artiglieria. La città risonò di canti e di concerti musicali ed, essendo frattanto venuta la sera, si accesero fuochi allo scopo di meglio mantenere la quiete pubblica, specialmente nelle vie, per le quali passavano i soldati.

(1) Proclama del generale Hiller, 26 ottobre 1813.

Con queste notizie comincia il suo Diario il conte Cinzio Frangipane, il quale dichiara il motivo che lo spinse a dettarlo colle seguenti parole: «Sul punto di andar incontro «ad avvenimenti che possono essere molto «interessanti e che estesissime conseguenze «aver potrebbero tanto agli affari pubblici «che ai particolari, per secondare il loro «corso e per averne regolare e preciso do«cumento, onde poter un giorno farne la «narrazione a chi amasse d'esserne istrutto, «mi propongo di andar narrando queste me«morie in forma di giornale, ove tutto com«prendere quello che sarà degno di rimarco».

Perchè dunque noi intendiamo di valercene ampiamente per illustrare le vicende occorse ad Udine dalla fine di ottobre dell'anno 1813 alla fine di maggio dell'anno seguente, sarà bene che premettiamo alcuni cenni sull'Autore, uomo a nessuno secondo per bontà d'animo, per elevatezza di carattere e per integrità di vita (1).

III.°

Nacque egli in Udine il 9 marzo 1765 dal conte Nicolò e da Laura dei conti Maniago e fu educato nel collegio di Cividale, diretto in quel tempo dai Somaschi. Compiuti con onore gli studi, ritornò alla casa paterna, ma sino al memorabile anno 1797 non prese alcuna parte alla vita pubblica. Dotato di tempra vigorosa, colto e superiore per ingegno alla generalità dei suoi contemporanei, egli, probabilmente, finchè il vecchio Leone di S. Marco sventolò sulle mura della sua città natale, sdegnò di occupare alcuna carica e forse anche fu maleviso alla superba e corrotta oligarchia che dominava nelle Lagune e che trattava le provincie, le quali da secoli erano ad essa unite ed avevano molto contribuito alla sua grandezza, quali terre suddite che dovevano e potevano sfruttarsi a beneficio della capitale. Del resto è a credere che Cinzio Frangipane, il quale al pari di tutti gli uo-

(1) Ringrazio pubblicamente il nob. sig. conte Luigi Frangipane, nipote dell'Autore del Giornale, il quale gentilmente mi concesse di leggere lo scritto prezioso del suo illustre antenato.

mini del suo tempo amanti degli studi, non avrà certo trascurato di leggere e di meditare le maggiori opere letterarie francesi ed italiane, in cui già appare manifesto il presentimento della nuova età storica che stava per ischiudersi, intravvedesse egli pure che le cose non potevano durare più a lungo nello stato attuale e che era imminente un grande mutamento politico e sociale. Allorquando adunque le vittoriose schiere francesi invasero anche il Friuli, egli pure si sentì tratto con molta probabilità ad accoglierle con gioia, quali rappresentanti di quelle idee liberali che ormai s'erano sparse in tutta Europa, ed accettò di buon grado di far parte del Comitato, istituito in Udine, allo scopo di provvedere alle necessità di quel momento difficilissimo. Ma l'anno stesso, il gran capitano, arbitro delle sorti della Francia, credette opportuno mercanteggiare i Veneti nel troppo famoso trattato di Campoformio, o di Passeriano, onde l'Austria occupò le nostre provincie per tenervi per altro un breve dominio. Infatti, circa otto anni più tardi, vinta ad Austerlitz, abbandonò il Veneziano all'imperatore francese, il quale lo unì al regno italico.

Da questo istante comincia l'operosità politica del Frangipane che, dopo aver retto parecchio tempo la città e la provincia di Udine *in modo da meritarsi la stima dei governanti e l'affetto dei governati* (1), fu nominato Prefetto del Dipartimento del Serio (capoluogo Bergamo) e nel 1807 eletto Senatore e cavaliere d'onore dell'imperatrice di Francia. Ma tutti questi onori non valsero ad insuperbirlo, e ha ben ragione il suo biografo di affermare che la vita politica di lui può riassumersi in queste parole: «Non si servì «mai della sua autorità per commettere in«giustizie, o per usare violenze, ma fece in «ogni tempo rispettare l'onore della legge».

Caduto ignobilmente il regno italico, l'illustre uomo, vecchio non d'anni, ma d'esperienza e di senno, fedele ai suoi principii e agli ideali della sua giovinezza, si ritirò nella sua villa di Castello, dove visse ancora lungo tempo, meditando sulle vicende occorse, gemendo sulle sorti della patria e ricordando quel tempo felice, nel quale a lui tutto sorrideva ed uno spirito nuovo pareva quasi alitare sull'Italia.

Morì il 25 marzo 1857, compianto da quanti, e non erano pochi, avevano avuto campo di apprezzare le sue non comuni doti di mente e di cuore ed accompagnato alla tomba dalle benedizioni dei poveri, ai quali era stato costantemente liberale di soccorsi e di parole amorevoli.

IV.°

Il Diario, o *Giornale vicende*, com'egli si piacque d'intitolarlo, abbraccia, come già notammo, un breve periodo di tempo e propriamente va dal 23 ottobre 1813 al 18 maggio dell'anno seguente. In esso l'Autore ricorda con somma diligenza anche i fatti più insignificanti della sua vita e nello stesso tempo non dimentica mai di annotare i principali avvenimenti pubblici, oggetto allora di vivissima trepidazione, così per coloro, e pur troppo non erano i più, che s'interessavano alle sorti della patria, come per quelli che parteggiavano per gli Austriaci *liberatori*. Le pagine di Cinzio Frangipane, dettate in uno stile povero e disadorno ed in una lingua tutt'altro che pura e corretta, ritraggono al vivo l'animo suo ed attestano il suo affetto sincero non tanto per la piccola patria del Friuli, bensì per la grande patria italiana. Il sacro nome d'Italia si legge infatti ad ogni istante nel Diario e l'Autore assai spesso ne deplora la sorte infelice. «Miseri italiani, e«sclama egli, all'annunzio della caduta di «Napoleone e della fatale rivolta, scoppiata «a Milano il 20 aprile 1814; in questa «catastrofe i sacrificati siamo noi, che per«diamo più di tutti, noi i vilipesi e con«culcati!»

Però anche in quei giorni, in cui, pur troppo, se non in apparenza, certo in sostanza, la sorte della penisola era decisa, egli che aveva sempre sperato nel genio di Napoleone, tentava di persuadere a sè stesso che tutto non era ancora finito e che l'ultima parola non era stata ancora pronunciata. Lo affliggeva poi in modo speciale la sorte del Vicerè e della sua famiglia e ne parlava sovente colla sua buona amica, la contessa Belgrado, donna di alti sensi, il cui salotto era allora un piccolo ritrovo di liberali e di amatori sinceri della patria. Di quello che vi si diceva o faceva, la polizia austriaca credette suo dovere di far il possibile per essere esattamente informata, nè le sarà riuscito difficile, perchè a tener compagnia alla nobildonna conveniva anche qualche patrizio, devoto al paterno regime austriaco; ma la contessa come il Frangipane, s'erano fatta della prudenza una legge. Serbandosi pur col cuore fedeli a coloro, ai quali li avvincevano vincoli di vero affetto e di gratitudine, credevano inutile farne pompa e tirarsi addosso persecuzioni, che non avrebbero certo mutato le sorti infelici del paese ed avrebbero forse contribuito soltanto a renderli oggetto di scherno ad una nobiltà e ad una grassa borghesia, apatiche, indifferenti e desiderose soltanto di vivere in pace e di godere i favori dei nuovi padroni.

È certo per altro che il conte Cinzio, ogni qual volta fu necessario, non ismentì mai la sua devozione a Napoleone e ad Eugenio Beauharnais ed osò parlarne con sincero entusiasmo, quando i più credevano conveniente ai loro interessi insultarli, o per lo meno dimostrare apertamente di averli del tutto dimenticati.

(1) Necrologia di Cinzio Frangipane dettata dal friulano A. P. — Venezia, tip. Naratovich, 1857.

V.°

Se gli Udinesi accolsero con festa gli Austriaci, ebbero ben presto a rimpiangere l'istante in cui erano entrati nella loro città. Infatti gl'insolenti stranieri cominciarono col requisire vino e legna, coll'esigere di essere alloggiati e mantenuti dagli abitanti e col richiedere un prestito di 600.000 franchi da pagarsi entro sei giorni. Allo scopo di deliberare sul modo migliore di provvedere a tale necessità, si raccolsero a consiglio i più autorevoli cittadini, i quali decisero di chiamare Giulio Strassoldo e Ferdinando Mels che parlavano la lingua tedesca e perciò avrebbero potuto accompagnare presso il generale supremo, intento all'assedio di Palmanova, una Deputazione incaricata di esporgli la condizione infelice del Dipartimento ed implorare da lui che il governo non la peggiorasse con ordini impossibili ad eseguirsi. Tutto ciò era pur troppo vero, chè i nuovi conquistatori nel loro passaggio non avevano risparmiato di sottoporre ad enormi contribuzioni nè pure i più piccoli villaggi, esigendo dagli abitanti denaro, panni, scarpe e persino carta, candele ed uva spagna. In Udine poi le angustie del Comune crescevano sempre più, dovendo ogni giorno somministrare 20.000 razioni di pane, 10.000 di vino, 12.000 di fieno, di avena e di sorgoturco e 10.000 di carne. La Prefettura e la Municipalità non sapevano più a qual santo votarsi ed uno scoraggiamento profondo aveva invaso gli animi di tutti, persino di coloro che avevano tanto desiderato la caduta del regno italico ed il ritorno degli Austriaci. L'unica speranza di veder almeno alleviati tanti mali era ora riposta nella Deputazione, la quale, nonostante il rifiuto dello Strassoldo di farne parte, si recò al campo del generale Töttscai e gli espose lo stato delle cose. Quell'ufficiale per altro si mostrò poco disposto a lasciarsi piegare a sensi più miti, perchè, diss'egli, so che gli Udinesi nutrono sentimenti giacobini e che nel 1809 hanno commesse tre colpe che oggi devono essere espiate. Essi infatti hanno in quell'anno suonato campana a martello per affrettare la ritirata degli Austriaci (1), li hanno insultati con fischi ed hanno avuto il coraggio di bruciare un ritratto di S. M. l'imperatore.

Invero, al dire del Frangipane, i suoi concittadini non s'erano macchiati di tali delitti, se si eccettui forse dell'ultimo, compiuto peraltro, egli soggiunge, da alcuni giovinastri senza carattere e riputazione, ma, pur troppo, dalla creazione del mondo in poi, ogni pretesto è buono a chi ha la forza in mano per opprimere i deboli. Poichè adunque non c'era via di scampo ed a qualunque patto bisognava obbedire, tanto più che l'eccellentissimo generale aveva scritto minacciando rappresaglie, venne nominata una Commissione centrale di sette personaggi per ripartire fra i cittadini le imposte da pagarsi. Il dì dopo però il Municipio ebbe partecipazione ufficiale che la città d'ora in poi sarebbe obbligata soltanto a provvedere al mantenimento delle milizie accampate sotto Palma e di quelle che eventualmente fossero per attraversare il paese.

Del resto l'alterigia degli invasori cresceva in proporzione dei buoni successi ch'essi ed i loro alleati riportavano al di là delle Alpi. Il 5 novembre fu pubblicata un'ordinanza del barone de Hiller, comandante l'esercito sceso dal Tirolo meridionale, la quale imponeva che in tutti i paesi occupati dovessero essere accettati dagli abitanti al loro pieno valore nominale i biglietti d'ammortizzazione messi in corso dalle milizie imperiali (1), e soggiungeva S. E. che il danno sarebbe stato di poco momento, perchè l'imminente pace e la liberazione del commercio e delle arti lo avrebbero risarcito ad usura ed in brevissimo tempo. Contemporaneamente, essendo impossibile per il momento di largire alle popolazioni italiane i beni ed i vantaggi provenienti dal dolce governo di S. M. Apostolica, si stabilì che in nulla venissero mutati gli ordinamenti esistenti e soltanto un commissario provinciale riunisse nelle sue mani tutte le attribuzioni civili ed amministrative (2). In Udine fu chiamato a tale ufficio il signor Antonio Porcia, che lo accettò di buon grado, dando prova, scrive il nostro Autore, d'insuperabile impudenza (3). Si elessero inoltre nuovi magistrati in vari distretti del dipartimento e s'impose agli eletti di non ricusare l'incarico poco desiderato, sotto pena di severe punizioni. In verità *i maligni Cosacchi,* come il Frangipane chiama i fautori del nuovo ordine di cose, avevano ragione di rallegrarsi e di portare alle stelle i nuovi singolari liberatori della penisola!

Pochi giorni dopo la Commissione dipartimentale delle sussistenze propose alla Prefettura un'imposta di novanta centesimi ogni cento lire d'estimo per supplire agli incalzanti bisogni, senza tener conto dell'impotenza assoluta in cui tutti erano di sottostare a nuovi pesi. Nello stesso tempo la Polizia rimise in vigore la sbirraglia, e il popolo si vendicava a modo suo con satire ed epigrammi, nei quali dichiarava che avrebbe veduto volentieri impiccati coloro che lo opprimevano.

---

(1) In un numero delle *Pagine Friulane,* che ora non ricordiamo (ci sembra della terza annata), il prof. Ostermann raccontò quanto in proposito venne tramandato dalla tradizione: che cioè, a suonare a stormo fosse primo un popolano, il *campanaro* del Castello. *(N. d. Red.)*

(1) Proclama 24 ottobre da Bolzano.

(2) Proclama di S. E. Radivojevitz, Comandante in capo del corpo d'armata — 31 ottobre 1813.

(3) Il Porcia rimase in carica soltanto pochi giorni, in capo ai quali dovette rientrare nella vita privata in mezzo allo scherno universale per la sua cattiva condotta. «Ma, nota il «nostro Autore, se le cose ritornassero com'erano, nulla egli «può temere, perchè, avendo sprecato tutto il suo, cangierà «cielo, mutandosi dominatore».

VI.°

In quei giorni stessi peraltro ai pochi rimasti fedeli al Vicerè ed al suo illustre padrigno arrise la speranza di veder in breve ripristinato il loro potere. Si susurrava infatti che Eugenio Beauharnais avesse riportato una bella vittoria a Roverbella e che le perdite sofferte da Napoleone non fossero così gravi come si compiacevano di affermare i partigiani dell'Austria.

Invero il Frangipane, che, come dicemmo, volentieri si cullava tra rosei sogni, non credeva del tutto veritiere tali notizie e si accontentava di far voti sinceri, affinchè l'esercito italico si coprisse di gloria; ma, tre giorni dopo (15 novembre), giunte le notizie che il reggimento arciduca Carlo era stato distrutto, che Hiller non aveva ancora osato avanzarsi nella penisola e che Milano continuava ad essere tranquilla, il nostro Autore non potè far a meno di scrivere sul suo Giornale: «La mia gioia è inesprimibile, tutto accenna a migliori eventi!» Contemporaneamente si disse che il Senato francese aveva dichiarato all'imperatore che erano già pronti i 280.000 uomini da lui richiesti e che, se il pericolo dell'impero richiedesse una nuova leva, se ne potrebbero chiamare in breve tempo alle armi altri 600.000, alla cui testa, in mancanza di ufficiali, non dubiterebbero di porsi gli stessi senatori. Tale annunzio valse naturalmente ad accrescere l'esultanza del Frangipane e dei suoi amici; *i maligni Cosacchi* invece si mostravano malcontenti, perchè in Udine non si fosse ancora cantato il *Te Deum,* nè fatta una pubblica illuminazione per celebrare la vittoria di Lipsia, ed incitavano l'Autorità ad adoperarsi affinchè la città dimostrasse coi fatti il suo attaccamento al nuovo ordine di cose, dicendo che le imposizioni decretate erano una punizione per l'indifferenza di cui essa aveva dato prova. Invano i prudenti cercavano di opporsi a tali sforzi, i timidi ed irresoluti all'incontro reputavano meglio tacere, infine i fedeli e buoni italiani si tenevano in disparte, convinti che non v'era certo motivo alcuno di ringraziare Iddio, nè di celebrare pubbliche feste. Vinsero, com'era facile prevedere, i fanatici austriacanti, o quelli almeno che credevano loro interesse mostrarsi tali, e per opera loro dal generale comandante le milizie intente al blocco di Palmanova venne l'ordine alla Prefettura di aderire al voto espresso dalla città *per bocca dei più rispettabili cittadini.*

La solennità ebbe luogo il giorno 21 novembre e, nota il Frangipane, cagionò mestizia ed affanno ai buoni e fedeli italiani, *che pochi sono rimasti, perchè la gran parte, o per circostanze, o per venalità hanno già mutato sentimenti, mutamento che sorprende in persone, le quali riconoscono l'essere loro dal governo italiano.*

Il generale Csivich giunse alle ore 10 ½ e fu ospitato e trattenuto a pranzo in casa Colloredo, dove le Autorità si recarono ad ossequiarlo ed a prenderlo per accompagnarlo al Duomo, che peraltro non era molto affollato. In quanto all'illuminazione, *essa fu quella dell'altra volta, perchè i poveri particolari non possono che obbedire.* In ogni modo il generale fu soddisfatto dell'accoglienza e della buona volontà mostrata dai cittadini e, prima di partire, credette suo dovere visitare alcune dame, tra cui la contessa S., ch'egli volle inchinare, sebbene fosse ammalata, affermando *di doverle tale segno di onore per i suoi sentimenti.*

Il giorno dopo, quasi per attestare alla cittadinanza il suo alto gradimento, il governo, che aveva già ripristinata l'esazione della imposta prediale ed approvata la tassa di centesimi novanta ogni cento lire d'estimo, a cui poco prima abbiamo accennato, rese di pubblica ragione *l'organizzazione provvisoria* delle terre occupate, con la quale, come dicemmo, rimanendo inalterata la divisione in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni, si confermavano gl'impiegati che non avevano abbandonato il loro posto, a patto peraltro prestassero giuramento di fedeltà a Francesco I.° (1). L'editto destò malcontento nei più, e questo poi si accrebbe per una requisizione di quattrocento cinquanta buoi e di sessantadue muli. «Siamo rovinati, esclama il nostro Autore, il solo mantenimento delle «milizie di Palmanova costa venete lire 18.000 «al giorno, mentre ufficiali e soldati mangiano e bevono allegramente senza far nulla «e la fortezza non soffre alcuna molestia. «Però, soggiunge egli con gioia, si vocifera «che Napoleone sia per venire in Italia e si «afferma che a Milano siano arrivati corrieri «per dare le disposizioni opportune all'approvvigionamento di un numeroso esercito. «Dio volesse che quel potente capitano venisse a liberarci da tanti guai!»

VII.°

La sera del 3 dicembre, alle ore undici, allorchè la maggior parte dei cittadini s'era già ritirata nelle proprie case, giunsero ad Udine 3000 cacciatori tirolesi, i quali si diedero a battere violentemente alle porte, minacciando di atterrarle e domandando con arroganza di esservi accolti. Lo spavento fu generale, ma si dovette cedere alla forza e dare a quegl'insolenti e brutali soldati cibo ed alloggio. Anche il Conte, rincasando, trovò presso la porta della sua abitazione un ufficiale e tre soldati, infuriati più che mai, perchè nessuno rispondeva alle loro grida ed

(1) Editto concernente l'interinale organizzazione delle provincie occupate in Italia dall'armata austriaca — 18 novembre 1813.

alle loro minaccie. Il Frangipane, introdottili in casa, sebbene piovesse dirottamente, per evitare maggiori malanni, si recò egli stesso a comperare quant'era necessario per ristorarli e potè così, dopo circa due ore, chiudersi nella sua camera per dormirvi un sonno breve ed agitato.

Continuavano frattanto a spargersi le nuove più contradditorie sull'andamento della guerra, e ciascuno non mancava di comunicarle all'amico ed al conoscente, di ampliarle e di alterarle, secondo il proprio genio e le proprie speranze. In seguito a ciò il governo con un proclama proibì ai cittadini di ascoltare notizie politiche e di propalarle, proibizione curiosa, nota l'Autore, che alcuni tengono di buon augurio ([1]). D'altra parte le necessità finanziarie divenivano ogni giorno più urgenti e la Prefettura, per farvi fronte, decretò un prestito forzato di 50.000 lire da pagarsi dai mercanti del Dipartimento, dove peggioravano sempre più le condizioni dei singoli paesi, continuamente oppressi da requisizioni, da trasporti e da tasse. Lo squallore era universale e tutti, anche i ricchi, risentivano gli effetti di un tale stato di cose, che eccitava il malcontento. «Fra poco, esclama il Conte, non ci resteranno che lagrime per piangere l'esaltata liberazione». In città assai spesso, durante la notte, ladri e banditi assalivano i cittadini, senza che la Polizia si curasse di essere più vigilante e di prendere energici provvedimenti, tanto che quelli, crescendo in audacia, osarono persino compiere i loro latrocini e le loro violenze di pieno giorno in Mercato vecchio.

In mezzo a tutto ciò i *liberatori* trovavano il tempo a feste e a conviti. Il generale, comandante il presidio, invitava alla sua tavola, le spese della quale erano sostenute dal Comune, il Podestà ed i consiglieri di Prefettura, ed in onore del principe di Reuss avevano luogo serate di gala al teatro, dove convenivano la nobiltà e tutti coloro che volevano ingraziarsi i nuovi padroni, perchè ormai, al dire del Commissario conte Thurn, la sorte d'Italia era decisa, ed essa doveva appartenere per sempre all'Austria. Tale persuasione, entrata quasi nell'animo dei più, era la causa prima, per cui *si vedevano mille Giani a due faccie, le quali prendevano il carattere secondo le circostanze.* Alcuni fanatici poi, non ancora contenti, si riunirono in una società segreta, che aveva sua sede nella cappella della Carità rimpetto al Duomo, e tra loro andavano escogitando i mezzi migliori e più adatti per fomentare la reazione e per accrescere le violenze dei dominatori. In tal modo, scrive il Frangipane, si chiuse il terribile e fatale anno 1813, ma quello che stava per incominciare accennava ad essere più terribile e fatale.

([1]) Avviso della Prefettura — 4 dicembre 1813.

VIII.°

La mattina del primo gennaio 1814 tutti si attendevano di assistere a grandi novità, specialmente per quanto riguardava l'amministrazione del Dipartimento, ma la delusione fu grande, allorchè si seppe che tutto si riduceva al mutamento di alcuni pubblici ufficiali. Certo è che i nuovi eletti riuscirono a tutti poco graditi e massimamente spiacque che fosse eletto a Prefetto Luigi Savorgnano e a Direttore di Polizia un tale che la città intera riguardava come uomo privo affatto di senno e d'intelligenza.

Il principe di Reuss, accompagnato da tutte le Autorità e da molti nobili, assistette alla funzione solenne ch'ebbe luogo nel Duomo, ed alla sera diede un pranzo, nel quale non mancarono i brindisi d'occasione, e lo stesso Podestà fece caldi voti per la prosperità di S. M. Apostolica felicemente regnante. Del resto il principe, che già alcune dame s'erano affrettate di recarsi a complimentare, era un buon uomo, di modi affabili e d'animo mite e che, appunto per tali sue doti, si conciliava anche il rispetto di quei pochi che, come il Frangipane, sognavano ancora la restaurazione del regno italico. Il vero padrone peraltro era il conte Thurn, il quale non soltanto dirigeva l'amministrazione, bensì ancora la polizia e l'istruzione pubblica. A questo proposito il nostro Autore narra un aneddoto, il quale dimostra una volta di più come il benigno governo liberatore intendesse la libertà di parola. Avendo il sullodato conte Thurn proibito che nelle scuole si usasse la *Logica* del Soave, perchè, a parer suo, conteneva massime riprovevoli, il conte Antonio di Trento non potè trattenersi dall'esclamare:

— In verità non comprendo tale proibizione, giacchè molti anni sono quel testo era adoperato in tutte le scuole della Lombardia austriaca. —

Tali parole assai innocenti giunsero alle orecchie del Thurn, il quale minacciò il malcapitato conte di deportazione in Ungheria.

Continuavano intanto le requisizioni e gl'imprestiti forzati, tra cui uno di 80.000 franchi, imposto alle famiglie più ricche, e continuavano pure le feste, pagate naturalmente, oltre che da coloro che nulla lasciavano intentato per accaparrarsi la benevolenza dei nuovi padroni, anche da chi nutriva in cuore ben altri sentimenti. Tra le altre, la sera del 5 gennaio ebbe luogo nella sala nel teatro un grande ballo, al quale intervenne anche il Frangipane, perchè, scrive egli, sono devoto al governo italiano e non arrossisco di farmi conoscere per tale, ma non voglio mi si possa sospettare nemico del presente e mi preme usare una condotta prudente.

Due giorni dopo un manifesto del principe di Reuss eccitava gl'Italiani ad arruolarsi volontari nell'imperiale regio esercito allo scopo

di contribuire degnamente alla liberazione della patria [1], ed una rivolta popolare, scoppiata a Marsura ed originata dalle gravezze insopportabili, a cui erano sottoposti quei miseri abitanti, veniva per ordine del conte Thurn, repressa da un centinaio di soldati, i quali poi rimasero per qualche tempo nel villaggio, costretto a provvedere al loro mantenimento. « Commedie, esclama a questo « punto il nostro diarista, che si possono dire « anche tragedie, perchè, in un modo o nel- « l'altro, tutti ne siamo dolenti attori ».

IX.°

Alla metà dello stesso mese di gennaio cominciò a scendere in Italia un nuovo esercito austriaco di 13.000 uomini, i quali, inutile dirlo, commisero ogni sorta d'infamie per i luoghi del loro passaggio, ed obbligarono gli abitanti a sottostare a spese veramente spaventevoli. Basti dire che soltanto per gli ammalati occorrevano ogni giorno 3000 lire. E pure il governo non si peritava di esigere nuove contribuzioni, anzi a questo scopo, proprio in quei giorni, esso convocò in Udine alcuni tra i maggiori possidenti e commercianti dei vari Dipartimenti occupati e, senza tante ambagi, chiese un prestito di due milioni di fiorini da restituirsi fra otto mesi. Naturalmente i convenuti resistettero a tale esorbitante domanda, sebbene il principe di Reuss dichiarasse che il detto prestito toglierebbe la necessità di mettere in circolazione carta monetata; ma alla fine dovettero cedere almeno in parte ed obbligarsi a contribuire un milione. Davvero, nota il Frangipane, sarebbe lungo descrivere tutte le cabale, estorsioni e monopòli che si fanno in questi terribili e funesti momenti! Pur troppo gli Austriaci potevano ogni dì più trattare da conquistatori le provincie occupate, perchè la fortuna napoleonica volgeva costantemente al tramonto ed in Italia il maresciallo Bellegarde aveva già passato l'Adige, fatto questo che eccitò anche in Udine la gioia dei *maligni Cosacchi,* tra i quali una donna, Giulietta B., per porgere una prova luminosa del suo contento, diede uno splendido pranzo. Ormai le speranze dei pochi patrioti, non sapremmo chiamare diversamente i partigiani del regno italico, scemavano sempre più, così che anche i più creduli e facili alle illusioni non potevano fare a meno di sentirsi l'animo invaso da tristi presagi, allorchè videro innalzata sulle porte dei pubblici edifici l'aquila a due teste. A questo primo segno di vera ed incontrastata padronanza da parte del governo ne seguì un altro, vale a dire l'abolizione delle Municipalità, che furono sostituite da rappresentanze locali, e l'alterigia sempre crescente del conte Thurn, il quale, non ostante l'opposizione dei Prefetti dei varii dipartimenti, che ben conoscevano la miseria del paese, volle che questo si obbligasse a mantenere le milizie per tutto il mese di febbraio. Ed invero, soggiunse quel rappresentante del despotismo straniero, l'Ungheria, la Germania e la Boemia hanno fatto e fanno tuttora sacrifici per la buona causa, ed i soli italiani non dovranno imitare il buon esempio dato da quelle regioni?

X.°

Il giorno 12 febbraio, natalizio dell'Imperatore, che oramai veniva dagli Udinesi chiamato nostro augustissimo sovrano, tutte le campane suonarono a festa per un'ora intera. Più tardi fu cantato in Duomo il solito *Te Deum,* ma non vi fu rivista militare, perchè la *graziosissima landwer,* che presidiava la città, era così sucida e male equipaggiata da non poter presentarsi al pubblico. Alla sera tutti gli edifici pubblici e le abitazioni private furono illuminati, segnalandosi fra tutti i cittadini il Savorgnan, la casa del quale splendette d'innumerevoli faci, ed al teatro venne applaudito un inno, composto da certo Tommaso Rinoldi e musicato da Alessandro Brazzà. «*Così con un' immatura sudditanza si volle celebrare un* « *giorno che si poteva lasciar passare come* « *gli altri e conservarci la nobile gloria di* « *aver rispettato il vinto anche lontano da* « *noi. Ma in questi momenti il fanatismo dei* « *più vince e soggioga la buona volontà e il* « *sano pensare di pochi* ».

In verità si diportava assai meglio il principe di Reuss, questo buon vecchietto, il quale parlava sempre con lode e con ammirazione di Eugenio Beauharnais e di Napoleone, da lui paragonato ad un uomo, che, per voler correre troppo lontano, cade estenuato. Del resto in questi giorni egli ed il conte di Thurn lasciarono la città, che fu così sollevata dal grave peso del loro mantenimento, ma dovette spendere qualche centinaio di lire per la pulizia ed il restauro del palazzo Antonini, dove il Reuss aveva alloggiato, avendolo egli lasciato *sporco e guasto nel modo più indecente.* Ma se il Comune per tale ragione non conservò buona memoria del nobile principe, a lui certo avranno imprecato i servi, i quali non ricevettero nè pure una piccola mancia. Il conte Thurn invece, dando prova di una splendida liberalità, donò dieci soldi di Venezia a *due disperati camerieri,* che illuminarono le scale al momento della sua partenza.

In questo mezzo, mentre il nuovo ordina-

---

(1) In Friuli risposero all' invito soltanto quattordici uomini di Caporetto, i quali, narra il Frangipane, condotti dal loro Sindaco e preceduti della banda militare si recarono ad ossequiare il conte Thurn. Questi li accompagnò presso il principe di Reuss, che, affacciatosi ad una finestra del suo palazzo, battè le mani al loro eroismo.

mento dato ai Comuni, senza togliere, od attenuare gl' inconvenienti, prima esistenti, era causa di nuovi e maggiori, il giorno 2 marzo si raccolse il consiglio dipartimentale allo scopo di eleggere due Deputati che si recassero a Vienna a complimentare l' imperatore per le riportate vittorie e per esternargli la gioia delle popolazioni di essere tornate sotto il suo dominio, il che, nota il Frangipane, il quale, sebbene invitato all'adunanza, non si curò d' intervenirvi, resta a sapersi. In ogni modo i convenuti scelsero a tale *ufficio* il Prefetto e Filippo Colloredo, i quali, è inutile dirlo, l'accettarono di cuore, nella lusinga d' ingraziarsi sempre più gli Austriaci, che, ormai tutti ne erano sicuri, erano gl' incontrastati signori del paese. Infatti, proprio in quei giorni, giunse notizia ufficiale che gli alleati erano entrati in Parigi. Tale faustissimo avvenimento meritava di essere celebrato con grande pompa, onde le campane suonarono un' altra volta a festa ed il Prefetto invitò nella sua casa, illuminata sfarzosamente, i più notevoli cittadini ad un geniale convegno. Abitava egli nel palazzo Frangipane, « il quale, esclama mestamente il conte Cinzio, mi pare che ora « sia danaro profanato. Ma, possibile che sia « segnato l' eccidio di quel grande uomo? « Possibile che l' adorato nostro principe « debba essere ridotto a condizione privata? « Quando il nostro paese fu invaso non « provai tanto dolore, perchè mi restava la « speranza, ma oggi a qual debole filo essa « tiene » !

Due giorni più tardi ebbe luogo un gran pranzo, nel quale *lo spirito di vino, più ancora del fuoco dell' opinione,* valse ad entusiasmare i convitati, che con frasi pompose inneggiarono alla nuova età saturnia che stava per incominciare e che gl' innumerevoli poeti improvvisati, già da un pezzo, nei loro carmi si compiacevano di celebrare.

XI.°

Il 15 aprile il Comandante di piazza in Udine pubblicò il decreto di destituzione dell'imperatore Napoleone, il quale, benchè tardi, era da tutti designato col titolo di usurpatore. Dopo la disastrosa ritirata di Russia, che suonò il vespro dell' epopea napoleonica, invano il despota Corso, nella classica guerra di questo memorabile anno 1814, si era sforzato, ed in parte era riuscito, a far rivivere il genio dimostrato in Italia diciotto anni prima. La sua missione era compiuta ed egli doveva sparire dalla scena della storia.

« Ma quale sarà il destino dell'Italia? — esclama mestamente il Frangipane — Napo« leone ha ed avrà avuto dei torti. La sua « caduta se l'è fabbricata lui stesso, non « curando quella diffidenza che doveva in« spirargli la leggerezza della nazione e più « ancora i nemici che tendevano alla sua di« struzione e lo stato rovinoso delle cose. Si « può adunque dire che troppa fidanza ed « arditezza lo hanno condotto a tal passo. « Ma l' egregio principe nostro non ha alcuno « di questi torti e possedeva quelle belle qua« lità che gli hanno conciliato il cuore di tutti « gl' italiani. Ho sperato che questa volta « sapremo esser forti e mi sono illuso a segno « che il Senato lo proclamasse re d' Italia ».

In quella vece, tre giorni dopo (20 aprile), la capitale lombarda, per opera di sicari prezzolati da austriacanti, di una plebe ignorante e di nobili giovani, i quali non prevedevano di essere artefici della rovina loro e della patria, scrisse una brutta pagina nella sua storia, commettendo atti selvaggi, ed affrettò, insieme colla propria, la servitù dell' intera penisola. Frattanto il Corso fatale, con pochi amici rimastigli fedeli anche nella sventura, s' imbarcò per l' isola d'Elba, mutando così il più esteso impero d' Europa colla sovranità di una piccola isola dell'arcipelago toscano. Si chiuse in tal modo un grande periodo di storia, forse il maggiore ed il più importante dell' epoca moderna.

In questo mezzo continuavano, come il solito, in Udine le feste e si cantavano *Te Deum,* mentre Palmanova veniva pure consegnata agli Austriaci, accolti peraltro freddamente dalla popolazione. Contemporaneamente il governo richiese al Dipartimento una nuova somministrazione di oggetti e di viveri occorrenti all' esercito per una somma di 700.000 franchi. Invano il Prefetto dichiarò che il paese non voleva sottostarvi; gli fu risposto che, se mancavano i denari, vi erano appaltatori pronti a fornire quanto si chiedeva ed era necessario, che perciò si trattasse con essi e si stabilissero le epoche del pagamento. I possidenti risposero di non poter accettare nè pure queste condizioni, ma alla fine furono costretti a far di necessità virtù ed a lasciarsi smungere di nuovo ed a convincersi che il paterno governo austriaco riguardava l' Italia come una terra che si doveva e si poteva impunemente spogliare.

In quanto al Frangipane, coll' animo affranto si ritirò, come già abbiamo detto, nel suo possedimento di Castello, dopo aver preso affettuoso commiato dalla sua buona amica, la contessa Belgrado, la quale aveva condiviso in quei mesi agitati le sue ansie e le sue speranze.

Uomo egregio per eminenti doti d'animo e d' ingegno, egli fu uno dei pochi italiani che in quell' epoca sciagurata amasse di vivo affetto l' Italia, la quale, pur troppo, aveva bisogno di ritemprarsi alla scuola di nuovi dolori e di nuovi disinganni per rioccupare dopo tanti secoli di abiezione il posto che, a buon diritto, le spettava fra i popoli civili.

V. Marchesi.

Ançhemò une «istorie» sui Turiàns.

A propósit des flabis e lièndis sui Turiàns, stampadis ne lis *Paginis Furlanis* di agns fa, nome in chesçh ultims dìs mi soi visàd che ançhe a Udin i Turiàns e' vévin lassade une fame pôc bièle. Par esempli, mi contà plui voltis miò puôr pari di int inmurade vive in te' torate insomp dal borg di Sante Marie, sul puìnt di Pécil: ju inmuràvin vìs cussì par gust, come no-altris, di frùts, par gust i sonçhàvin lis giambis a cuatri o sìs o vott scussòns, par fà cori *el mulìn*. Robis di fâ drezzâ i çhavèi a lis societâs cuintri el maltratamènt des bestis!

E i veçhos veçhòns, dal principi di chest sécul, e' contavin che nissùn passave di che' bande senze pôre, seben che i Turiàns vessin finìd ch' al jere un biell piezz di scapriziàsi cemùd che dal diàul volèvin. Ma il pópul a l' è come il fons dal mâr: lis burasçhis e' solèvin ondis e straondis, fin al cil, e inglòtin bastimenz, çhasis e tiaris: là sott, l'aghe scuasi nançhe no' si môv: dutt al plui, sul fons antighissim, e' vegnarà a pojàsi une gnove liste di tiare, çholte sù cui sa dulà — come un sfuèi di çharte straspuartàd da l' àjar ch'al less a colà parsore tançh altris, prime ingrumàds. Cussì, lis superstiziòns e pàuris veçhis e' restin; nome che, dongie di chês, a' si pógnin des altris, tantis altris — e il pópul dutt al mantèn: e cuànd che manco tu cródis, éco che ti salte fûr une peràule, un proverbio, une sentenze, come une spie di ce che al sta platàd sott la scusse, a ricuardàti antighis religiòns, antìgs prejudizis.

Tornìn in çharezàde.

Dai Turiàns, o' hai sintùde a contâ cheste: che une volte, i búlos de' çhase e' son làds là di une comari e j' han ditt:

— Siore comari, che vegni cun no. Ma nissùn l' ha di savê nuje: nançhe jè no ha di savê dulà che la menin. Ca di fûr e' jè une carozze. I stroparìn i voi cun t'un fazzolett, e po' vegnarà vie cun no-altris. Che no stei a vê pore di nuje.

La comari e' fasè un pôc la stranëòse. Chell viazz cui voi bendàds, no i lève tant a genio. Se si foss tratàd di zujâ di giate uàrbe, ançhimò ançhimò: ma siaràsi t' une carozze, cun che' sorte di int, armade di pistolòns lungs lungs e di stij... brr! ce frêd!... Santo scugno, par altri! I cuviarzèrin i voi, la sburtàrin sù te carozze e avanti.

Brunbrunbrun brunbrunbrun pes stradis, volte, zire, torne volte, fintinemai che la carozze si fermà. I dèrin la man, la judàrin a dismontâ, la compagnàrin sott i brazz, come une malade. Po' i disgropàrin il fazzolett... Dulà si çhatàvie?... T' une gran çhàmare, cui balcòns siaràds. In fonz, une çhandele impïàde e' lassave viòdi un jett. Là, une biele zovine e' veve proprì bisugne di jè... No l'ocôr che us disi altri!

— Oh bundì, siore comari — i disè un sior cu la muse inmascarade. — Che domandi dutt ce che i ocôr, e lu varà in bote; ma no ha nançhe di impensàsi di lâ fûr di cheste çhamare, sin a fieste finide.

E la fieste e' finì bastanze a la svelte, par dì la veretàd. La siore comari e çhapà su un biell masçhott; la zovine, dopo vê zemùd e spremùd la so part, si cujetà, e no 'l lè vie tross diis che scomenzà a jevasi. E alore la comari fo' menade vie, in chell mùd che la vévin prime compagnàde là dentri, cui voi ben taponàds, in carozze; ma devi po ançhe sozunzi, che i vévin prime consegnàd un biell muçho di monedis d' àur.

— Come haë savùd, jè, di jessi stade in çhase Turiàne?... Jo no podaress dïussal; cussì me contàrin, e cussì la vend, seben che veramentri la flabe no vêi nuje di straordenari e che ançhe in zornade di uè, che si viv in miezz di un mond tant cambiàd, e' puèdin nasci imbróis di cheste fatte.

Ma lis comàris dal dì di uè, sei dite in so onôr e glorie, si son civilisàdis, e no l'ocôr di méti-ur la bende sui voi; baste visàlis che no stéin a pandi il peçhadôr: il secrett de professiòn lôr lu sau mantignî, sebèn che son féminis... Se no, Dio nus uàrdi ce tantis storiis che ziraressin pe' citâd e pes vilis!...

Se 'stis sioris comarutis
A volessin fevelà,
An diressin di çhês bièlis
Da la int di maridà!

ZUÀN CÙFUL.

A UN CAPINERO

O tra gl' ischeletriti alberi aspersi
Di neve, tu che in tono
Esile sur un cono
Tenti il trillo ch' a maggio largo versi,
Non canti io chieggo per le gioie, l' ebbre
Ore non son per me,
E delle voluttà fuggo la febbre
Che ottunde in cor la fè.
Ne l' inverno de l' anima mi resti
In fondo, o capinero,
Il tuo trillo sommesso sol pei mesti
Giorni, pel tempo nero.

Emilio Girardini.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Detti popolari.

«Se Varigotti avesse un porto, Genova sarebbe un orto» — I Gradesi, emulando Venezia, dicono: «Se Venessia no fusse Venessia, Gravo sarave Venessia». (E un bell' umore aggiunse: «E mio copàre Zuane sarave 'l doge»). Questi detti racchiudono una storia e hanno più eloquenza che una prolissa esposizione di avvenimenti.

Quando da noi un giovane viene rifiutato da una ragazza si dice: «L'à çhapàd una purcita». La stessa frase adoperasi in tutto il Friuli. In Sardegna dicono: «Ha ricevuto una zucca (una curcufica).

Segni aritmetici degli analfabeti.

Nel goriziano e nel Friuli gli illetterati, e meglio le illetterate, hanno creato certi numeri loro speciali, che un computista invano tenterebbe leggere se non si facesse prima spiegare il valore di ciascheduno. In qualche taverna o posteria, vedi ghirigori, geroglifici segnati con la creta dietro gli usci o sulle scansie o sui muri, che paiono tanti sgorbi da bambini, e sono invece addizioni e sottrazioni!... Ecco alcuni di questi numeri:

I (uno) II (due) III (tre) IIII (quattro) V (cinque).

+ (una croce) = 10.

O (un cerchietto) = 20.

(un cerchietto tagliato da una croce nel centro) = 1 fiorino.

(un cerchietto tagliato da una croce nel centro più tre cerchietti e quattro linee) = 1 fior. 64 s. e tocca via...

Giuochi e passatempi infantili.

In Sardegna, i fanciulli pigliano l'insetto chiamato «*gallinella del Signore*», lo pongono sul dorso della mano e canticchiano nel loro dialetto:

Gallinella del Signore, gallinella del Signore
Va a Cagliari
E di ad Antonello
Che mi mandi un anello
E un arancio,
Gallinella del Signore.

E a Gorizia, i nostri fanciulli, dopo aver pigliato un *maggiolino*, (*chebar*, corruzione dal tedesco Käfer) lo eccitano a volare cantando:

Chebar, chebar suàla via
Sul altar di San Matia,
San Matìa l'è un bon on
Chebar, chebar l'è un c....

* * *

Il gioco dei colori a Gorizia e nelle altre parti del Friuli si fa così:

Si dispongono in fila i fanciulli e a ciascheduno si dà un colore. Un bimbo funziona da angelo e l'altro da diavolo. Si presenta quest'ultimo:

— Don, don!
— Cui l'è?
— Il ciribiricoculis!
— Ce ul vê?
— Un color.
— Ce color?
— Color, color... qui dice un colore; se non c'è quel colore, lo si manda via; e se c'è il colore nominato, gli si domanda:

— Cual l'è?.. Il diavolo guarda i bimbi e procura d'indovinare la persona che ha quel colore, e se l'indovina se la piglia; altrimenti, lo si fa correre.

Poi viene l'angelo:

— Din, din!
— Cui l'è?
— L'agnul.
— Ce ul vê?
— Un color.
— Ce color?
— Color, color.... — procedimento come sopra. — Consolazione dei fanciulli che vanno coll'angelo e scorno di quelli che vanno col *ciribiricoculis*.

In Sardegna è l'identico gioco; solo all'angelo è sostituito Gesù Cristo.

* * *

Il giuoco dell'ambasciatore si fa così: Una fila di bimbe da una parte e di fronte l'ambasciatore che si avanza e indietreggia cantarellando:

«È arrivato l'ambasciatore,
O Gi, o Gi, o Gella,
È arrivato l'ambasciatore,
Un giovine cavalier!»

L'ambasciatore si ferma; e si avanza e poi indietreggia la schiera unita, cantando sullo stesso tono:

«Che cosa mai volete,
O Gi, o Gi, o Gella,
Che cosa mai volete,
O giovine cavalier.»

AMBASCIATORE: (Sempre avanzando e indietreggiando)

«Io voglio la più bella,
O Gi, o Gi, o Gella,
Io voglio la più bella,
Son giovine cavalier!»

LA SCHIERA: (c. s.)

«Ma chi è la più bella,
O Gi, o Gi o Gella
Ma chi è la più bella,
O giovine cavalier?»

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« La (qui dice il nome della fanciulla
che più gli piace;) è la più bella,
O Gi, o Gi, o Gella,
La... è la più bella,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Venite pure a prenderla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Venite pure a prenderla,
O giovine cavalier! »

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« Io son venuto a prenderla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Io son venuto a prenderla,
Son giovine cavalier! »

La piglia, la mena via; poi ritorna e la spinge fra la fila, cantando:

« Non voglio più averla,
O Gi, o Gi, o Gella,
Non voglio più averla,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Ma cosa mai v' ha fatto,
O Gi, o Gi, o Gella,
Ma cosa mai v' ha fatto,
O giovine cavalier? »

AMBASCIATORE:
(c. s.)
« M' ha detto che son... (qui dice
una contumelia — brutto,
gobbo, zoppo, ecc.)
O Gi, o Gi o Gella,
M' ha detto che son brutto,
Son giovine cavalier! »

LA SCHIERA:
(c. s.)
« Su su facciam la pace » ecc. ecc.

TUTTI IN GIRO:
« La pace sia ben fatta » ecc. ecc.

Lo stesso gioco si trova anche in Sardegna. Questo ed altri ancora sono d'importazione continentale ed è per ciò che non c' entra l'idioma proprio. Anche il gioco, che da noi vien detto « di campo » o « di brusçhe » è giocato in Sardegna (ove è chiamato « del paradiso »). È la desolazione dei padri, questo gioco, perchè i bambini vi logorano le punte delle scarpe, dovendo con queste spingere la « pêa » (1) (muriella) nel campo tracciato con linee sulla terra.

Psicologia del linguaggio popolare.

Intercalari: In un villaggio del territorio di Monfalcone viveva un tale, che aveva per intercalare a ogni parola *O...a*, talchè veniva chiamato « *Piero Ostia* ». Costui, da buon cattolico, ogni Pasqua faceva le devozioni che impone la religione. Il curato, per metterlo nell' impegno di non più incorrere in quel fallo, a una confessione pasquale gli disse: « *No ve dago l'assoluzion se prima no me prometè che no dirè più quela parola.* A cui il penitente rispose subitamente: «*No poss, o...a.* »

(1) Slaçhe, slavare.

Preghiere.

Facendo il segno della croce:

Aga santa che mi bagni
Signor Idio che mi compagni,
Bruta bestia va via di me,
Signor Idio resti cun me!

Andando a letto:

Io men vado a letto
Coll' angelo perfetto,
Coll' angelo di Dio,
Con San Bartolomio,
Con la Madonna benedetta,
Con santa Elisabetta,
Con dodici apostoli,
Con quattro evangelisti.
Tre volte la dirò
Una buona morte la farò.
Gesù, Giuseppe, Maria
Vi dono col cuore l'anima mia. (1)

Terzo, 1895.

L. PETEANI.



La chiacce da l'ors.

Sior pre Tite dai colors,
Chiapitani dai chiaççadors,
Al s' ind' ere a Çurçuvînt,
L' invidave a chiacce da l' ors
Un tropp di int.

So' donne mari sa muzzulave,
Mentri a taule lui mangiave:
« Viodit, o chiar fi, di non fallà,
Che chiarn di ors vulin mangià ».

« Ma vou, sior pari, soul
Davur di me vignit,
Che 'l gnò puest soul vuei occupà,
E po' i vedareis ce ch' j sai fa ».

A Ridiule al fo rivat,
La sos armes fasin la crous,
« Sant'Antoni! — ad alte vous —
« Sant'Antoni, daimi aiut,
Che 'l gnò coraggio l' hai pierdut.

Vou, chi seis gnò protettor,
Us promett da ver pittor,

(1) Confronta con le orazioni raccolte dall' ingegnere Luigi Gortani in varie parti della Carnia e del Friuli, e stampate nel numero 10.

Une pitture a vou us farai,
A San Durì la picchiarai ».

Ma intant l'ors a' si avanze:
A sior pre Tite j' mouv la panze:
Sior pre Tite plui in là
Par davùr al lasse là.

So sior pari lu chiattà:
« Sior pre Tite nul da bon:
Ce da saette hael fatt il ton? »

« Ma taseit, o vou sior pari;
Si vessis vidut chell' anamalon
Strabusaronat!
Par davùr hai scivilat,
Par davùr soi squintiat ».

Iù par Chiaule al lave il brud,
Chiaminand s' ind' ha vidut,
Sior pre Tite religious,
Dal salvadi tropp golous,
Chiaminave viers la ville
Come un om ch' al ha la chille.

Quand che a chiase al fo rivat,
Da' so' sierve al fo spuejat:
« Chiale ve', Mariutte, — al dis, —
Hai sporchiat infin ju pis ».

Un odor e di chell vas
A' j penetrave a' sierve tal nas.
« Brrr! ce pucce, sior paron:
Daimi cà prest il savon,
Che us lavi ju bragons
Squintiaz cui vuestris tons ».

Sior pre Tite va in jett;
So' donne mari cun rispiett, —
« Sior pre Tite ce 'nd' è stat
Che vou l' ors no veis coppat? »

« Ma taseit vou, donne mari;
Si vessis vidut chell' anamalon
Stramaladett!
Di spavent mi butti in jett ».

« Se buzzaronat tant matteà!
La int vorran ce chiaccarà!
Quand che 'l Todesch lu savarà,
Cun gran legrezze lui dirà:

— A jè pur ore che chell bravon
Chiatti un piettin pal so chiavon! —
Ce diranei i Tamoveis?
— A' j stà ben, magari pieis — ».

« Oh, a chì io vuei fa testament,
Sun t' une lastre picotte uei fa,
Su la qual farai notà
Che a chiacce da l' ors si mettin a là
Dugg chei che no podin c...à.

Dalla tradizione di Cercivento.

NB. Il protagonista della leggenda sembra sia stato l'abate D. Giam Battista Giacinto de Rivo di Cercivento, contemporaneo del canonico Grassi, autore della *Notizia della Carnia,* che ne lo ricorda per suo amico e collega di studi.

G. G.

Marina Veneta

Da l' Illiria calata su la spiaggia
De l' adriaco mar (1)
Pia veneta gente, a le più saggia
Opra parve sfidar

Nel dubbio giro de le coste l' onda
Ruggente senza fin,
Che il fischio più selvaggio della fionda
Del barbaro vicin.

Unica guerra i venti e il flutto armava
L' arse tue braccia sol:
Nè peregrina antenna ostil serrava
Su te per prede il vol.

Tu nei ritorni su per la serena
Sera vedevi allor
Mite salire il fumo de la cena,
Veneto pescator,

Da un mucchio di capanne a cerchio e il suolo
Al sol roseo brillar
E star la femminetta su l' usciolo
La tua vela a spiar.

Or se a la barca è pur facile il vento
E sul cerulo pian,
Il pescator, levato a prua, l' intento
Occhio punta lontan

E in cor s' allegra che la sua marina
Placida chiuda il dì,
Ed ilare la sua vela ammaina
Sul porto ov' egli uscì,

Quel prisco idilio di marine spira
Ancor l' isola e par,
Mentre il fianco sinüoso le gira,
Vergine darsi al mar.

Ma pien d' ignote musiche il fragore
Da secoli odi tu,
E Capo d' Istria e punta di Salvore
Tenui miri laggiù.

Emilio Girardini.

---

(1) Atto Vannucci, *Storia d' Italia antica.*

LETTERE INEDITE
TRATTE DALLA BARTOLINIANA

EUSTACHIO MANFREDI (*)

al co. Algarotti

in **Venezia.**

Mentre io andava divisando come far giunger costà nelle mani di V. S. Ill. il libro consaputo, che Ella con tanta umanità, e cortesia mi offerisce di trasmettere a Parigi, mi si è presentata la congiuntura del Sig. di Vornè, nobilissimo e gentilissimo Francese, il quale, con altro cavaliero suo paesano, parte a cotesta volta, per goder qualche tempo del soggiorno della bellissima, e meravigliosa città di Venezia sua patria (1), ed ha avuto la bontà d'incaricarsi di recapitare a V. S. Ill. tanto il libro, quanto la presente mia lettera. Siccome questi è un signore di molta dottrina, ed erudizione, così ne' discorsi che ha avuti tanto con me, quanto col Sig. dottor Zanotti, specialmente sopra materie fisiche, ed ottiche, è caduto in acconcio all'uno ed all'altro di noi di far menzione con esso lui delle sperienze sopra i colori e sopra il sistema nevutoniano intorno a' medesimi fatte, da V. S. Ill. in Bologna, e di renderlo consapevole del singolar talento di V. S. Ill. e delle altre rare qualità sue, onde credo che egli vorrà forse conoscerla di presenza, e se Ella potesse fra le sue occupazioni trovar il tempo di farli una visita, il Signor dottor Zanotti, ed io gliene saremmo ben tenuti, ed Ella non potrebbe non compiacersi, di aver fatta conoscenza di un Signore d'un merito veramente singolare; siccome amendue le professeremmo obbligo ben distinto d'ogni altra sorta d'ufficio che Ella potesse prestare ad amendue questi cavalieri nel tempo che si tratterranno in Venezia. Così le scrivo anco in nome dello stesso Sig. Zanotti che le invia mille e mille saluti.

Mi farà somma grazia di significarmi se avrà poi risoluto di inviar il libro suddetto per mezzo del Sig. *Joncquet Eschueinz* di Lione, o pure per quello dell'amico che stava per passare in Francia, affinchè io possa avvisarne il Sig. Maraldi; e intanto della benigna sua disposizione a favorirmi, rendo così a V. S. Ill. come al degnissimo Signor suo fratello quelle grazie che so, e posso maggiori, riprotestando tuttavia coll'uno, e coll'altro che ciò debba seguire senza loro aggravio di spesa, e in congiontura di poterne includere il pacchetto in altro fagotto di maggior mole.

Non punto meno le sono tenuto per lo pensiero che si prende del recapito degli altri due pieghi a Sig.ri marchesi Poleni, e Maffei. Ma se io volessi prender a ringraziarla ad uno per uno di tutti i favori che ricevo della sua cortesia non ne verrei a capo in questa lettera, che per altro comincia ad esser forse lunga di soverchio. Ho fatti i suoi complimenti agli amici, nella piena assemblea dei quali si è letta la gentilissima sua lettera la passata notte, in cui si è vegliato per fare una lunga serie d'osservazioni astronomiche. Mi hanno conchiuso di domandarle se la promessa di tornare dopo le feste s'intenda di quelle del Natale, della Pasqua o forse dell'altro Natale venturo, e insomma se Ella intenda di aver tempo a mantenerla per tutta l'eternità. Mi dica dunque, se può, qualche cosa di più, acciocchè io possa consolare, o in qualche modo ingannare l'impazienza in cui tutti siamo di rivederla, e si accerti che non potrà mai giunger sì presto, che non giunga aspettatissima e desideratissima da ciascuno di noi, e da me in particolare, che mi onoro di essere sopra tutti

Di V. S. Ill.ma ecc.

Bologna, 22 Dicembre 1728.

FRANCESCO ZANOTTI

al co. Fr.co Algarotti.

Francesco Zanotti riverisce umilmente il Sig. Francesco Algarotti, il Sig. dott. Eustachio, et Eustachio suo Nipote e tutta la coorte Neutoniana, e si rallegra con esso loro dei felici successi del Neutonianismo. Egli goderà di vederli confermati con gli occhi proprii, per potere con maggior numero di testimonianze scrivere, e persuadere il Sig. Leprotti, e rendere questo Sig.re instrutto degli affari, che vanno i Neutoniani trattando in queste parti. Esso Zanotti bisogna che doman dopo pranzo si trovi infallibilmente a Bologna per argomentare a una Conclusion publica, onde venendo costà a questa sera o domattina, bisognerebbe che ritornasse qua su l'ora, caldissima; e questa forse si è l'ora in cui può farsi l'esperimento. Onde se piace loro,

(*) Con Eustachio Manfredi (1674-1739), con lo scolare di lui Francesco Maria Zanotti (1692-1770) e col valente discepolo di questo che fu Francesco Algarotti (1692-1777), la letteratura smascolinata si rinvigorisce sotto al raggio delle scienze esatte e ci dà una lirica men frivola e vuota che l'erotica allor dominante non fosse, e ci avvia ad un rinnovamento letterario e civile con trattati geniali come quello dello Zanotti sull'arte poetica e dell'Algarotti sul *Neivtonianismo per le donne*. Se co' primi due ingegni « Bononia docet », con quest'ultimo, con l'Algarotti, il vero ritratto della cultura tutta di quell'età, Venezia abbellisce, raddolcisce, illeggiadrisce i nuovi trovati delle scienze fisiche e con la versatile intelligenza del suo geniale cittadino, amico di Federico II di Prussia e insieme del Voltaire, fonde ed accomuna fra loro i progressi scientifici ed artistici d'Inghilterra, Francia e Germania. La relativa tenuità del valore di questi scritti è compensata, oltre che dall'autorità de' nomi che portano e dalla antichità dei documenti stessi, altresì dalla negletta loro intimità; ci piace qui anzi ricordare quello che scrisse il Tommaseo su coteste lettere famigliari: « Non c'è scritti ch'io più « desideri di vedere stampati delle lettere degli uomini chiari « per le doti dell'animo e dell'ingegno; ché quivi si apre il « campo allo studio dei tempi e allo studio del cuore umano. In « quest'aspetto anche gli uomini mediocri acquistano pregio ». (*Dizionario estetico*. Milano, 1860; vol. II, p. 203). — Questa e le due seguenti, con le relative noterelle, furono pubblicate in un « numero unico » *(Beneficat)* a Bergamo, il 24 dicembre del 1895.

(1) S'intenda, per discrezione, *patria dell'Algarotti*.

si rimetterà questo a mercoledì, o più tosto giovedì. Stiano sani. Valete meae animae. [1].

Bologna, 2 agosto 1728.

Il co. Francesco Algarotti

a Fr. Maria Zanotti.

in **Bologna.**

Io vi scrivo così in fretta, che Villars che andasse a prendere Tortona, o a battere i Tedeschi non potria scriver più in fretta ad un amico [2]. Io spedisco oggi il mio baulo a Roma; cosicchè vedete che la mia gita colà è imminente. Io credo che fu benissimo fatto, ciò che avete pensato di fare, cioè di scriver senz' altro al Leprotti per via di nuova che io sarò quanto prima in Roma, e per conseguente a vederlo; e lo stesso pregherò il Sig. Manfredi di fare. Questa sera vi mando un esemplare delle vostre Rime solamente per saggio; ché la settimana ventura il Sig. Mercantelli ve ne spedirà molti; che allora si potranno legare un po' meglio che non si può ora essendo tuttavia la stampa troppo fresca. Ve ne avranno quattro legati, siccome spero, meno male degli altri. Due di questi vi diranno che saranno ben contenti di stare appresso di voi come ὑπομνήματα dell'amore del vostro algarottine. Degli altri due se ne darete uno alla Marchesa, e l'altro al Manfredi farete a loro e a me gratissima cosa. Io credo poi che ve ne farò spedire da 250 copie in circa delle sciolte, alcune delle quali vedremo poi di mandare a Venezia con alcuni esemplari delle mie Rime; se pur le vostre non isdegneranno cotal compagnia. Ne lascierò da 50 o 60 al Passerini, e le altre le porterò meco a Roma; dove vi pregherò di spedirmi alcuni esemplari delle mie; per far la qual cosa la miglior strada sarà di mandarle qua al Sig. Gaetano Mercantelli, ch'egli poi avrà il pensiero di farmele avere a Roma; dove s'elleno incontreranno alcun poco, tanto meno mi starà a cuore la disapprovazione di cotesti, che non mi sta à cuore niente. Io poi vi ringrazio senza fine degli esemplari spediti a Venezia. Addio, Zanottino mio dolcissimo, che io amo più che me medesimo. Addio. Agli amici tutti, che son oggi ahimè sì rari, raccomandatemi senza fine. Addio Addio.

La canzonetta poi s'è stampata, ed ha fatto dello strepito.

Venezia, a dì 6 Gennaio 1734.

(1) Vogliamo anche riferir qui parte d'una lettera poco importante di Giampietro Zanotti al co. Fr. Algarotti in Venezia, con la data di Bologna, 11 agosto 1744:

«Gli accesi due fabri vogliono andare a Cesena all'opera, «e vogliono i libri portare. Io vorrei così poter portare a Voi «i libri, che vi ho promesso, in segno dell'amicizia vostra, non «perch'estimi che vagliano cosa alcuna. Cotesti maledetti passi «sono anche chiusi, e la moderna malizia fa servire anche la «peste alla politica e all'interesse. Ma che fate voi? non s'ha «a comprar nulla per il vostro Re? Io non ve ne sento più dir «cosa alcuna. Vorrei, che questo succedesse, e aggiustar vosco «anche altri conti. Non intorno alle grazie, e alle cortesie, conti «che non potrò mai saldare, ma a quel piccolo interesse che «voi sapete».

(2) L'anno innanzi (1733) essendo morto Augusto II, era scoppiata la guerra di successione polacca, fra l'Austria da una parte e Francia e Spagna dall'altra; Carlo Emanuele III, alleato di queste, entrava il 3 novembre in Milano e, mentre l'Algarotti scriveva questa sua, il generale Villars si apprestava a prender Tortona che fu l'ultima fortezza espugnata. Ai primi del febbraio successivo, poi, senza che fosse avvenuta veruna battaglia, l'Impero aveva perduto tutta la Lombardia, come poc'appresso nel medesimo anno, perdette pure il Napoletano. Gli originali di queste tre lettere sono nell'arch. della bibliot. arcivesc. - sezione Bartoliniana - di Udine. Fra altre dell'Algarotti v'ha pur quivi la lettera ad Eustachio Zanotti in data di Roma, 6 marzo 1754, che nell'edizione del Palesa, vol. X, p. 295, è mutila verso la fine; nell'autografo infatti si dette di frego alle due ultime righe originali: «Addio sig. Eustachio mio. Amatemi come fate, e state sano, Io spero che a quest'ora avrete ricevuto il Dizionario.

J am of all my stearck (?)

il vostro ALGAROTTI».

ATTESA

— Guarda con gli occhi intenti e smisurati
Sul bigio mar, lontano,
E a lei selvaggio un' eco d'ululati
Giunge da l'ocëàno;

Guarda — è nell'ora del tramonto puro
Che irride alle fugaci
Promesse della vita, e un malsicuro
Sogno ella fa, di baci.

Sanguigno il sol sogghigna all'orizzonte:
« Tu più non lo vedrai,
« Vela di nero la tua pura fronte,
» Più mai, più mai, più mai...

« Altri perduti baci e spemi infrante,
« Altri amplessi perduti
« Io so; vela di nero il tuo sembiante,
« Anch'egli è tra i caduti.

« D'altri giovani scelti ardente sangue
« Sparso in dolente guerra
« So — narra il sole mentre il giorno langue
« Sovra l'itala terra.

« — Oh, fosca nube dell'uman pensiero,
« O livor di dominio,
« Di pigmei turba, che livor d'inferno
« Danna a sterminio!

« A tuoi funesti sogni, o Italia, Italia,
« Alla tua fronte prona,
« Delle vedove spose la gramaglia
« Ti vedrai far corona.

« E udrai venir dai reclinati allori
« Delle tue dolci zolle
« Alto un lamento di feriti cuori,
« O folle, o folle, o folle! »

— Ella con gli occhi intenti e smisurati
Guarda sul mar, lontano,
E più selvaggio un' eco d'ululati
Giunge da l'ocëàno. —

Nella Doria Cambon.

IL CASTELLO O ROCCA DI LUCINICO



Autorevoli scrittori friulani sostennero, ad eccezione del Liruti, che il Castello o Rocca di Lucinico fosse fabbricato dai conti di Gorizia. Però nella storia lo troviamo di già ricordato nel 1008, allorchè l'Imperatore Odorico di Germania lo regalava, a titolo di feudo, al Patriarca Sigeardo d'Aquileja.

Eretto su d'un colle ameno ornato di viti e d'ulivi, dominava imperiosamente la pianura sottostante. Ned era di molta grandezza, osserva lo storico Nicoletti; ma le forti sue mura lo rendevano capace di resistenza a qualunque attacco nemico.

I Patriarchi d'Aquileja infatti, come servi del Signore e signori della terra, ed i conti di Gorizia, superbi pure questi e tiranni, se ne disputarono più volte il possesso; tant'è vero che quel castello fu il pomo della discordia tra i due potenti, sostenendo quelli i diritti di feudo e questi di possessione.

Nè si riconosce che alcuna famiglia ne fosse insignorita o l'abitasse. Serviva invece di trastullo di caccia in tempo di pace, e come baluardo in tempo di guerra per i conti di Gorizia.

Caduto o distrutto il dominio temporale dei Patriarchi per opera dei friulani, la Repubblica veneta s'impossessò ben tosto interamente dell'ex-stato patriarcale nel secolo XV e così pure non tardò molto ad impossessarsi anche del castello di Lucinico, ch'essa reputava indispensabile per la difesa di quei territori.

Anzi la Repubblica, durante le invasioni barbariche, inviò ~~verso~~ l'anno 147[illegible] l'eroico capitano Girolamo Novello (tacciato ingiustamente di codardo a Venezia) con poche squadriglie a presidiarlo, onde tener fronte ai turchi. Sgraziatamente però, scontratosi con nemico venti volte superiore di numero presso il *capitello*, sulla riva destra dell'Isonzo, dopo un aspro combattimento, egli ed i suoi trovarono morte gloriosa.

Nella guerra che Venezia intimò all'Austria (1509), il castello era presidiato da Simone Torriano d'Ungrispaco con alcuni soldati delle cerne goriziane e di terrazzani del luogo. Da ciò riesce evidente che poco tempo prima i conti di Gorizia se n'erano di nuovo impossessati. ~~Ma la gelosa Repubblica mal tollerando tale possesso al di qua delle Giulie, dichiarò guerra all'arciduca d'Austria.~~

Posero le truppe sammarchesche l'assedio al castello finchè, mitragliato e arso in parte, esso dovette capitolare.

Pochi giorni dopo, il gonfalone di S. Marco sventolava su tutta la Regione Giulia. Ma solo per breve tempo; dacchè la repubblica, seriamente minacciata a ponente, dovè ritirarsi.

Nel 1616 si riaccese la guerra.

I veneti, comandati dal generale in capo Pompeo Giustiniani, s'avanzano a Lucinico e pongono assedio al castello, il quale, a colpi di cannone, fu talmente distrutto da non rimanere più pietra sopra pietra (1)....

L'11 ottobre dello stesso anno, il generale Pompeo Giustiniani, soprannominato anche *braccio di ferro*, perchè ferito dalla mitraglia nemica sul ponte della Groina, spirava in una umile casuccia, a Lucinico. La di lui salma fu trasportata a Venezia. Qualche giorno dopo restava pure mortalmente ferito il generale austriaco Traumannsdorf presso Rubbia e Savogna: e per la sua morte, poscia, cessarono le ostilità e fu levato il campo.

Lucinico, fiero del suo nome romano *Lucinius* o *Lucinius*, «fu detto, per i sacrifizi costati alle truppe della Repubblica, l'*ossario veneto*». Quattro cipressi si schieravano alle due entrate del paese per rammemorare le sanguinose battaglie combattute, così scrive Giuseppe Caprin, su quel dolcissimo clivo, ove il cannone e le campane della cappella di Santa Trinità segnalavano le mosse degli assedianti.

Il tempo ha disseccato anche le palme funerarie cresciute su quel grande campo di fieri combattimenti.

Oggi è pingue il terreno, forse perchè la cenere ed il sangue sono due grandi elementi di fertilità, a quel modo che i ricordi delle lotte cruenti ravvivano lo spirito e temperano il carattere umano.



Ed ancor oggi quivi gagliardamente si combatte: abbiamo la lotta nazionale, la quale non è meno aspra ed accanita delle aspre battaglie intorno a Lucinico durate. Ne va, principalmente, attribuita la cagione alla marea slava, la quale prende le oscillazioni dall'esosa catena feudale-slavo-clericale, dalla semenza maledetta dei rinnegati.

Ed ecco i lucinichesi stringersi ben forti assieme per reagire contro la prava intenzione di slavizzare il nostro caro paese, il *baluardo del Friuli*, come lo ebbe a chiamare il compianto poeta goriziano dottor Luzemberger.

Ricordiamo, ai mestatori della panslovenomania, calati qui d'oltre monte, che siamo noi i padroni di casa nostra, che la terra su cui viviamo è pure nostra e che non abusino dell'ospitalità nostra, perchè essi furono e saranno sempre stranieri in mezzo alla razza latina — che è la vera padrona di questa Regione cui *Giulio diè il nome*. A franca ed

---

(1) Una pietra scavata pochi anni sono sembra che ne fosse l'unico ricordo. Si conserva presentemente al Museo provinciale di Gorizia.

alta voce, come ce lo consente il buon diritto, chiamiamoci *anche noi italiani* e ripetiamo tra noi il patto solenne che manterremo ognor più viva la fiamma del patriottismo ed alta la bandiera della dolce nostra italica favella, auspice la legale e santa istituzione della *Lega Nazionale!*

Lucinico, febbraio.

PAOLO CICUTO.

SUL NOME DI LATISANA

Nel numero ultimo dell'ottava annata, le *Pagine* portarono un articolo di etimologia sui nomi di Venzone e dintorni, articolo anche troppo scientifico, nel quale tra le altre si tentava l'etimologia di Apicilia, che lo scrittore fa sinonimo di Latisana.

Lasciando Apicilia a parte, e rimettendo per brevità il lettore all'articolo, dirò alla mia volta che il nome Latisana, come tanti altri della Provincia, viene, e senza più, dal greco.

Dal greco sono i nomi di Buia e di Artegna; e dal greco quello di Carnia e Natisone.

E qui sull'entrare dirò avere da gran tempo il nome di Latisana, terminato col farsi suo anche l'articolo; onde in origine doveva dirsi Atisana; e ciò a quel modo che in comune di Martignacco c'è il torrente Lavia, che si scrive e si pronunzia Lavia, ma che in antico si scriveva, come io stesso potei vedere, *l'Avia*, e scrivevano giusto in quanto significa *che non va*, cioè che non è un' acqua perenne, tanto è vero che è un torrente.

Pertanto scrivendosi a principio Atisana e quindi l'Atisana, l'*a* greco vale *non*, e *ftisis* pure greco, valendo *consunzione*, ne viene che può essere tradotto col dire *che non si consuma*, cioè *che è perenne*, come lo sono in fatto tutti i fiumi.

E il Tagliamento che bagna dalla sponda sinistra Latisana, non solo è un fiume, ma un grosso fiume, e tanto largo e profondo in quel punto che desterà sempre meraviglia a tutti i comprovinciali che altrimenti conoscono il Tagliamento.

Dire dunque Latisana val quanto dire *il paese sul fiume*.

Della medesima etimologia sono i nomi *Athesis* (l'Adige) e Natisone, o Atisone, o Atisona, i quali al postutto vogliono dir *fiume*. In origine anche il Nadisone doveva scriversi Adisone o Atisone; e *Adige* traduzione di Athesis, equivale *infrenato* o *strapotente*.

Se poi un nome greco quale quello di Latisana, fa meraviglia che sia stato imposto fin da principio a qualche fiume o paese della nostra Provincia; la meraviglia cesserà quando si vede che di sì fatti nomi in Provincia se ne trovano parecchi.

A principio mi pareva che anche Udine fosse greco, scrivendosi dagli antichi Udene, ciò che porta una somiglianza coi nomi di Atene, di Micene, ecc.; e potrebbe plausibilmente essere interpretato per *città;* ma siccome altri accorda che possa essere interpretato per *pascolo* in lingua slava a noi limitrofa; così lo lascieremo sulle undici, sebbene per me sia meglio farlo venire dal greco come sinonimo di città, che non dallo slavo nel senso di pascolo. Che ha da fare il pascolo con una città? Ci vuole un po' di fondamento anche per la etimologia. Ancora, a principio, parvemi che anche Gemona fosse greco; mentre non è, giacchè quel nome è dal latino *clivum magnum,* riva grande o grande riva, latino che fu accorciato in *Glimana,* domandato dal suo correlativo *Glimina* (località sotto il duomo) e che in origine era il *clivum minimum,* o la riva minore. È naturale che Gemona si denominasse dalla riva maggiore.

Ma se questi due nomi che a prima vista sembrano greci, al fatto o non lo sono o non li vogliono; ne abbiamo in Provincia di altri che lo sono immancabilmente.

Tali sono Buia, Artegna e Carnia. Buia da *bus boós* bue, equivale a paese di animali grossi, come buoi, vacche, cavalli, ecc.; laonde giustamente quel Municipio tiene nello stemma del Comune un bue.

Artegna invece, posta a ridosso del monte, dalla sua stessa etimologia è designato paese di animali minuti, come pecore, agnelli, capre, ecc. In fatti il latino di Artegna che è *Artenea*, è precisamente da *arnos tenere,* cioè che tiene agnelli, tanto valendo *arnon* in greco quanto *agnello* in latino ed in italiano.

Per la stessa ragione il nome Carnia equivale a paese di animali minuti, essendo di fatto un paese montuoso; Carniola per quel simile; e il nome stesso di carne, benchè siasi obliato il nome *arnon* o *carnon* o *charnon* a indicare agnelli o pecore, il nome carne che tanto comunemente si usa, a principio indicava castrato.

Poi col nome Carnia hanno la loro relazione il Sarno, l'Arno e l'Arnia, che tutti derivano da *arnon,* sia che indichino la posizione topografica come quello di Carnia, sia che indichino la placidezza delle acque di un gran fiume come nel Sarno e nell'Arno; sia che indichino la pace, rappresentata dall'agnello a differenza del montone, come in *arnia* che è la casa pacifica delle api.

Quello che con parola è stato detto del paese montuoso della Carnia, altre località furono denominate allo stesso modo ma con parola italiana, com'è il *Val d'Agno.*

Non sarà dunque meraviglia se Latisana sia nome greco, essendovene altri in Provincia; nè per questo è da supporre una invasione greca nei nostri paesi ai tempi primitivi, come, volendo che ci fosse, non varrebbe negarla.

Ceresetto, 5 marzo 1896.

IACONISSI SAC. GIOV.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.